

CREMONA

P PAOLO VI



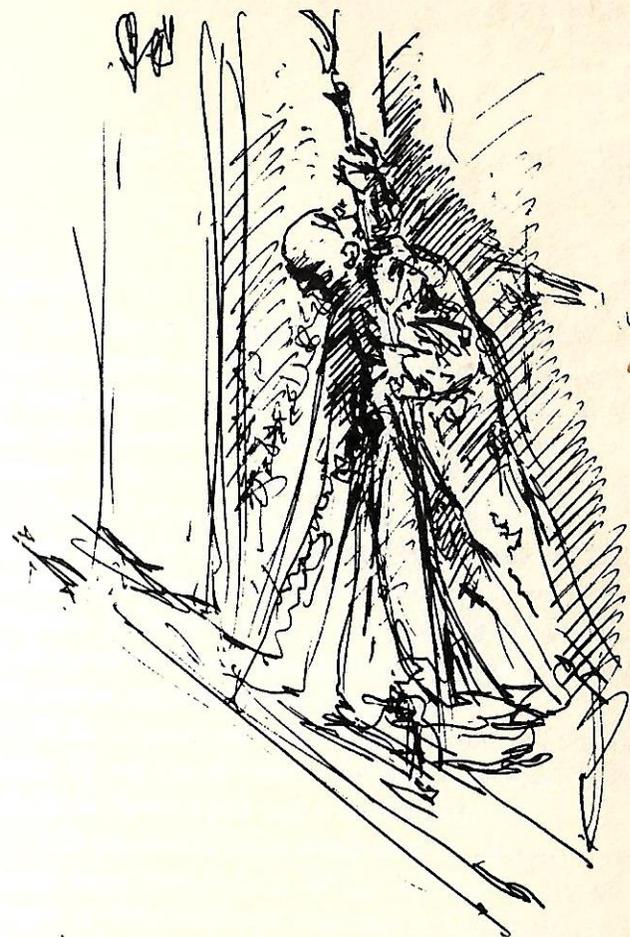
R
RUSCONI
LIBRI

Carlo Cremona

PAOLO VI

Presentazione di Mons. Pasquale Macchi
Arcivescovo di Loreto
già segretario particolare di Paolo VI

RUSCONI LIBRI



O uomini,

comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirit
Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così
vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti!

— Paulus P.P. VI —

MONS. PASQUALE MACCHI ALL'AUTORE

Carissimo Padre,

Le sono profondamente e sinceramente grato per la preziosa biografia di Paolo VI che Ella dopo un lungo tempo di maturazione ci offre come frutto della Sua fatica, della Sua straordinaria capacità narrativa, ma soprattutto del Suo sincero affetto per Paolo VI.

Dopo l'attraente biografia di sant'Agostino da Lei pubblicata qualche anno fa (ormai giunta alla XI edizione e tradotta nelle principali lingue) non poteva mancare questa biografia di Paolo VI che, come Ella ha più volte rilevato, fu di Agostino discepolo appassionato e fedele, fino a diventare amico profondamente congeniale.

Il Suo è un lavoro destinato a rinnovare la memoria di Paolo VI ora che il correre del tempo ne rende ancora più fulgida la figura e più meritoria l'azione.

Ella ha voluto ripercorrere tutto il cammino di questo grande papa, iniziando dalla sua infanzia e leggendolo nell'intero ambito culturale e sociale in cui Giovanni Battista Montini ha vissuto e in cui la sua famiglia aveva seminato proficue e coraggiose promesse.

Ne è sortito un racconto estremamente fedele alla storia dell'uomo e del suo tempo, e un ritratto affascinante di colui che per quindici anni ha condotto la Chiesa di Dio sulle tracce dello Spirito.

È come un grande affresco di circa settant'anni di storia della Chiesa e dell'Italia ove domina Giovanni Battista

Montini che la Provvidenza ha chiamato ad essere protagonista del suo tempo.

Tanto più è interessante e piacevole a leggersi questa biografia, quanto più è intessuta da un sentimento di sincera ammirazione che nasce dall'autenticità dei fatti e dalla Sua personale conoscenza di Paolo VI.

Una conoscenza che si è approfondita negli anni del Sommo Pontificato sia per il Suo compito di Vaticanista del GR2 ma anche per singolari circostanze che le hanno permesso di condividere rapporti intimi e familiari.

Anch'io ricordo quanta stima avesse il papa per Lei, per il Suo lavoro, e come si sentisse da Lei ben capito nei Suoi servizi giornalistici.

Ora, leggendo queste Sue pagine, ho ritrovato tutta la freschezza e l'incanto del particolare carisma di Paolo VI, come lo ho vissuto nei ventiquattro anni da me trascorsi accanto a lui, per un dono immenso e immeritato concessomi dalla divina Provvidenza.

Il Signore ricolmi Lei della sua particolare benedizione per un lavoro così degno che ha richiesto tante letture e meditazioni. Credo che la ricompensa migliore sia, per Lei come per me, la certezza che chiunque leggerà queste pagine incontrerà lo spirito di questo grande papa e si sentirà incoraggiato a seguirne i luminosi esempi per la propria vita personale e per un amore più grande verso la Chiesa.

Anche Paolo VI, sempre così attento e grato per ogni gesto di amicizia, paternamente vorrà manifestarle la sua benevolenza e protezione.

+ Pasquale Mauli

Roma, 6 agosto 1990,
Festa della Trasfigurazione,
XII anniversario della morte di Paolo VI.

6 AGOSTO 1978 - TRASFIGURAZIONE

Al tramonto del 6 agosto 1978 - giorno della Trasfigurazione di Cristo sul Tabor - Paolo VI, al battesimo Giovan Battista Montini, morì.

Ad ogni papa che muore, il mondo sembra tremare.

Queste le morti di papi che io ricordo.

Quando morì Pio XI (Achille Ratti) io ero giovane e convalescente. Di primo mattino il 10 febbraio 1939, la giornata era grigia, passeggiavo pigramente sul terrazzo del collegio internazionale agostiniano «Santa Monica» sulla via del Sant'Ufficio che scorre lungo il colonnato del Bernini. Mi colpirono mesti e martellanti i rintocchi della campana grande di San Pietro. Le notizie sulla salute del vecchio papa, benché circondate da riserbo, erano trapelate allarmanti.

Egli avrebbe voluto celebrare il decennale del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, che cadeva l'11 febbraio. Aveva convocato a Roma tutto l'episcopato italiano, si diceva che avrebbe fatto una grave denuncia al governo mussoliniano che, alleato con Hitler, disattendeva i patti con la Santa Sede. Pio XI era assai amareggiato e, sentendosi prossimo alla fine, supplicava i medici di mantenerlo in vita per un giorno ancora.

Sentii quei rintocchi solenni invadere la foschia del mattino invernale, mi colse un brivido e capii. Era morto il papa, un grande papa.

La notizia della morte di Pio XII (Eugenio Pacelli) a Castel Gandolfo, l'appresi dalla radio la mattina del 9 ottobre 1958. Non mi ero ancora levato, ero tra le coperte. L'annuncio per me improvviso mi emozionò e piansi come un orfano.

Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli) coinvolse

tutta l'umanità nella sua lunga agonia. Il noto segnale della Radio Vaticana, a brevi intervalli, suonava già come un lamento. Quando la morte avvenne, il 3 giugno 1963, il mondo restò sbigottito e, nell'angoscia perdurante della guerra fredda vicina a trasformarsi in guerra nucleare, avvertì di essere diventato paurosamente più povero.

Dopo il pontificato di Paolo VI fu eletto Giovanni Paolo I (Albino Luciani). Non fu un regno, fu l'apparizione di un angelo e un breve messaggio di luce all'umanità. Dopo trentatré giorni di pontificato, la mattina del 28 settembre 1978, papa Luciani fu sorpreso morto nel suo letto. Sorpresi furono i mezzi di informazione nel darne notizia. Il direttore del GR2 Gustavo Selva entrò nello studio ove il giornalista Cesare Palandri leggeva tranquillamente il notiziario delle 7,30, al quale, incredulo e disorientato, il direttore ordinò: «Ferma, ferma! È morto il papa!». Il concitato intervento era andato in onda.

Io ero in ascolto, per qualche istante mi parve mi si arrestassero i palpiti. Mi dissi: «Cosa fa il buon Dio? Gioca ai papi?». E anche allora, il mondo che si stava godendo una visione ineffabile, tremò.

Ho tralasciato il 6 agosto 1978, quando, cinquantatré giorni prima di Giovanni Paolo I, era morto Paolo VI, anch'egli, come Pio XII, nella residenza estiva dei Papi, a Castel Gandolfo. Si sapeva: il papa ottantunenne, era malandato in salute.

Ma Paolo VI, che aveva sempre supplicato Dio di risparmiargli l'umiliazione dell'inattività per malattia o vecchiaia, aveva lavorato sopra le sue forze fino all'ultimo. Quel giorno del 6 agosto, che nel 1978 cadde di domenica, non poté annunciare l'Angelus di persona, ma ne aveva già composta la meditazione. Quattro giorni prima, con la febbre, aveva concesso la prima udienza al neo Presidente italiano Sandro Pertini.

Congedato l'ospite, compiaciuto, chiese al suo segretario:

- Sono stato bravo?

Voleva dire: nell'aver dissimulato il suo stato febbrile.

Egli, così grande d'ingegno profetico, così sensibile ai travagli dell'umanità, così preso dalla «formidabile» responsabilità di pastore del mondo, sapeva essere semplice come un bambino.

Fu proprio dal suo segretario, il «caro» don Pasquale Macchi, che io, insistendo e supplicando di dare una testimonianza pubblica di quell'evento (la morte esemplare di Paolo VI), riuscii a strappare questo drammatico e insostituibile racconto.

«Il papa, sabato sera, il 5 agosto alle otto e mezzo, venne ancora a cena con noi. Dopo cena recitò con noi il Rosario e poi in cappella a recitare la Compieta, l'orazione che chiude la giornata. Per una mezz'ora, lavorò ancora sulle carte che ogni giorno giungono al papa dalla Segreteria di Stato. E poi, a letto, volle che io gli leggessi una pagina religiosa e leggessi un capitolo dell'ultimo libro di Jean Guitton *Mon petit Catechisme (Il mio piccolo catechismo)*, il capitolo intitolato "Gesù Cristo". E dopo questa lettura io gli chiesi se voleva gli leggessi qualcos'altro ed egli mi disse che bastava. E poi disse una frase che mi turbò: "Adesso viene la notte". Allora io gli chiesi, come un permesso particolare che normalmente non mi concedeva, di poter restare nella camera sua, in un angolo, su una poltrona, per vegliarlo se mai avesse avuto bisogno di qualcosa.

«E la notte fu veramente una notte dura per il papa, agitata. A me venne in mente la lotta di Giacobbe con l'angelo. Egli si agitava nel letto e non riusciva a star tranquillo e io usai tutti i mezzi, anche più umili, per poterlo aiutare a star tranquillo fisicamente, ma egli mi rispondeva di non angustiarmi e mi esortava ad andare a riposare.

«Al mattino, dopo questa notte così turbata, ebbe un po' di tregua e si assopì. E io lo convinsi che egli non poteva dire la Messa quel mattino e che l'avrei celebrata io per lui, nel pomeriggio, alle sei, perché la camera del papa è attigua, a Castel Gandolfo, alla cappella e, aprendo una porta, il papa può seguire dal letto la Messa. La giornata di domenica, domenica della Trasfigurazione, passò un po' in alternativa: momenti di tranquillità e momenti di agitazione.

«Verso mezzogiorno, l'una, le due, si tranquillizzò e riposò serenamente, cosicché il medico, prof. Fontana, poté ritornare a Roma rassicurato da questo sonno sereno.

«Alle sei, come d'accordo, io celebrai la santa Messa, che il papa seguì attentamente rispondendo. Gli portai la comunione sotto le due specie, non col pensiero, almeno da parte mia, che fosse il Viatico. E mi impressionò il modo con cui il papa accolse la comunione, con passione particolare.

«Dopo la Messa mi soffermai un istante per ringraziare in cappella, poi andai al suo letto e compresi che era in corso un'agitazione nuova, per cui Iddio mi ispirò di chiedergli se desiderava che gli portassi l'Estrema Unzione ed egli mi rispose: "Subito, subito". Io portai l'Estrema Unzione a lui. Notate che, dal primo giorno in cui io fui segretario del papa, quando dal Vaticano andavamo a Castel Gandolfo, per sua volontà dovevamo portare sempre con noi l'Olio Santo. Per cui non mi fu difficile andare in sacrestia, prendere l'Olio Santo e amministrargli - voi potete immaginare con quale commozione - l'Estrema Unzione ed egli seguì rispondendo tranquillamente e serenamente a tutte le domande in latino e porgendomi lui stesso le parti del corpo che dovevano essere unte secondo il rito dell'Estrema Unzione.

«Al termine dell'Estrema Unzione, senza nulla dire, il papa mi fece un segno di saluto con la mano e poi sembrò che scoppiasse una malattia improvvisa. Il medico spiegò questo come edema polmonare. Io non sono medico e io non ho molta conoscenza di questi problemi, ma ebbi l'impressione che scoppiasse qualcosa d'improvviso. I medici si affaccendarono attorno a lui per aiutare a superare questa crisi e da quel momento, invece, il papa incominciò a pregare.

«Io incominciai col Pater Noster, l'Ave Maria, la Salve Regina, il Magnificat, l'Anima Christi, in cui c'è l'invocazione a Dio "in hora mortis meae voca me". L'animo nostro, di me e delle persone che erano presenti, ebbe un fremito di commozione; egli, invece, ripeté questa frase con molta serenità e con molta forza. Ed egli continuò a pregare e, quando, per un motivo o per l'altro, io sospendevo un momento la

preghiera anche per dare al medico la possibilità di una cura particolare, egli riprendeva la parola: "Pater noster qui es in coelis" e noi facevamo coro con lui.

«E quando la voce incominciò a non essere più limpida come prima, il cardinal Segretario di Stato, che era presente, mi disse di ascoltare la voce del papa per capire se aveva qualcosa di particolare da dire e io accostai per due volte l'orecchio alla sua bocca e sentii sempre questo: "Pater noster qui es in coelis sanctificetur nomen tuum".

«Cosicché il papa, fino all'ultimo istante in cui poté parlare, in cui poté comprendere, non fece altro che ripetere "Pater noster qui es in coelis". Ed è stata, direi, l'unica vera parola che il papa ha detto morendo. Non ha voluto dire frasi. Il suo animo era ormai in colloquio con Dio e tutto quello che gli capitava attorno, l'agitazione dei medici, la nostra, non lo interessava.

«Il suo colloquio era già diretto a Dio e si spense con serenità e, al momento in cui cessò di battere il suo cuore, il suo volto si rasserenò e divenne quasi giovanile.»

Ricordi spontanei e sofferti, ferita aperta. Don Pasquale Macchi si aprì a queste confidenze, per la prima ed ultima volta, ai fedeli della parrocchia di San Zenone, a Campione d'Italia, dove si era rifugiato dopo gli avvenimenti che lo avevano privato come di un vero padre, presso il parroco, l'amico ospitale don Piero Baraggia, il 6 settembre 1978, durante la messa in suffragio di Paolo VI nel trigesimo della morte. Egli, che aveva servito papa Montini per circa venticinque anni, prima durante il ministero pastorale a Milano, poi a Roma per tutti gli anni del pontificato, aveva premesso alle confidenze questa semplice dichiarazione:

«Per me è stata davvero una grande ventura, un gran dono di Dio. E grande dono, grande avventura è stato per me anche l'ultimo atto, cioè assistere il papa nella morte. Egli mi aveva sempre supplicato di due cose: avvertirlo lealmente quando le sue condizioni fisiche e psichiche non fossero state al livello del suo altissimo impegno, soprattutto aiutarlo a morire bene.»

Ma non solo per il suo segretario: grande dono di Dio, per coloro che lo hanno conosciuto e trattato, è stato quest'uomo, grande dono di Dio per la Chiesa e per il mondo averlo avuto come supremo pastore.

E grande dono di Dio per la Storia, che egli vi sia entrato con così umile e determinante protagonismo, rappresentante e vicario di Cristo, privo di ogni integralismo di religiosità tanto più intensa perché condivisibile anche da ogni laico onesto.

Paolo VI ha elaborato principi morali validi per l'uomo integrale; ha squadrate pietre angolari e le ha collocate solidamente sul fondale di acque invadenti, che reggessero i piloni di un ponte nuovo, sul quale camminerà sicura l'umanità verso il futuro, verso la Civiltà dell'amore.

UNA GRANDE BARCA...

Ho cominciato dal racconto della sua morte (in realtà, è una parte soltanto del racconto, perché la morte di Paolo VI è avvenimento assai più ricco, l'epilogo splendido del suo magistero; noi dovremo ancora indagare quel suo atto supremo, nel pensiero, nell'abbandono, nella trepidazione che, per tutta una vita, lo preparò).

Con la morte tutto comincia per un uomo. Se la morte non è un inizio, cosa cominciò in noi? Con la morte di Paolo VI esplose una sua apoteosi; coloro che lo avevano amato e capito; in modo particolare, chi non l'aveva né amato né voluto capire (gli operatori di certa cultura e di certo intellettualismo, che avevano resistito al suo umanesimo) alla testimonianza del suo morire si arresero.

Come il Centurione registra della crocifissione di Gesù («Veramente costui era figlio a Dio!»); o come i due pellegrini di Emmaus, dopo averlo riconosciuto («Non ci bruciava il cuore in petto alle sue parole?»).

In quel tramonto del 6 agosto 1978, come per una improvvisa rivelazione, l'uomo Montini si trasformò... Ebbe termine il suo tormento... Non il suo supposto tormento caratteriale - su cui tanto si chiacchierava - di uomo amletico. Ma il tormento altrui nel saperlo individuare.

Ebbero termine, alla sua morte, la contestazione, l'irruzione, persino la calunnia alla persona: «È stato un grande,» si disse «un costruttore di futuro e di civiltà; rimarrà nella storia!».

Ma quando ebbe inizio il mistero di papa Montini? Dalla sua infanzia, dalla sua adolescenza, dalla sua maturità?

È una vita contrassegnata da una linearità coerente e senza spezzatura. Non c'è «conversione» nel suo modo di pensare e di vivere. Sarebbe stato pur bello, come in altre esperienze. Ma Dio gli ha negato tale esperienza. La sua fede: la stessa, da maestro e da discepolo. Maturazione, arricchimento, progresso intellettuale e spirituale, senza dubbio! Montini, sin da ragazzo, è uno che ha esercitato l'apprendimento e l'ascolto; ha studiato l'umanità, per arrivare ad essere – come lui diceva si dovesse essere – «esperto in umanità». Precoce dal principio e in continua ascesa, sino a quella vetta: il suo modo di morire, che riflette tutto il suo modo di vivere.

Gli uomini che hanno avuto tanto interesse – si può dire passione – per l'umanità, sono essi stessi estremamente interessanti, ci debbono interessare.

E allora andiamo alle radici.

Brixia chiamarono i romani la sua città, suono delicato come il gemito di una rondine in volo.

Brescia – il nome moderno – tutto un altro vigore di pronuncia che dà al fiato una forza. Brescia, l'*humus* della pianta, una città che basta a se stessa.

Ci sono luoghi che caratterizzano la gente con l'orgoglio di esservi nati, ove la storia umana, da tempi antichi, si è a lungo soffermata, e vi continua il suo processo.

Brescia è uno di questi luoghi, costruita di tempi secolari, teatro di vicende storiche (le dieci giornate!), sotto l'aspetto umano, politico, religioso a noi vicine. Fermento, dal risorgimento italiano, di laicismo zanardelliano e di vivace opposizione cattolica.

Giovan Battista Montini era bresciano. A Brescia ha trascorso l'infanzia, l'adolescenza e una parte della sua giovinezza. Poi ne è andato lontano, si è arricchito di altri influssi e ha vissuto altre importantissime esperienze. Ma il suo animo è rimasto imbevuto di quell'origine fascinosa.

Nel suo testamento, associa la sua città alle altre due che furono sede del suo ministero: «Benedico con speciale carità Brescia, Milano, Roma...». «Che cosa dunque non ha ricevu-

to il papa da Brescia? Egli dovrebbe fare un inventario che supererebbe le proporzioni di un momento così solenne ed anche la sua capacità di calcolo: perché sono doni immensi» (28 ottobre 1963). Brescia è immagine incancellabile che si confonde con quella della sua famiglia: «Sento il dovere di ringraziare e di benedire chi a me fu tramite dei doni della vita, da te, Signore, elargitimi: chi nella vita mi ha introdotto. Oh! Siano benedetti i miei degnissimi genitori! Chi mi ha educato, benvoluto, beneficato, aiutato, circondato di buoni esempi, di cure, di affetto, di fiducia, di bontà, di cortesia, di amicizia, di fedeltà, di ossequio; con riconoscenza ai rapporti naturali e spirituali che hanno dato origine, assistenza, conforto, significato alla mia umile esistenza: quanti doni, quante cose belle e alte, quante speranze io ho ricevuto in questo mondo!» (Testamento).

Giovan Battista Montini non nacque esattamente a Brescia, ma a Concesio.

Concesio, a pochi chilometri dal capoluogo, fu l'angolo della terra che lo raccolse dal grembo della madre Giuditta per introdurlo, come egli la chiamerà nel suo commiato finale dai viventi, «in questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena», «su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica».

Era il 26 settembre 1897, quando vide la luce.

Giovan Battista è il frutto di un albero vigoroso, pervaso da una linfa di saggezza, di costume, di cultura, di fede straordinari. Ognuno dei membri della famiglia Montini è personaggio a sé, se ne può scrivere la biografia (e di fatto di alcuni si è scritta), indipendentemente dall'interesse che l'uno riverbera sull'altro.

Una famiglia compatta ed aperta: genitori e figli e viceversa, e i fratelli fra di loro, e con la cerchia di altre persone intime che avevano dato vita al nucleo; per aprirsi poi, nello spirito di un umanesimo cristiano, a quelle parentele spirituali che sono le amicizie, che furono molte e di alta qualità.

Quella casa era un alveare, una fremente vibrazione di affetti che la riempivano di armonia, una corrispondenza di messaggi che si intrecciavano di missive, per informare gli assenti sulla situazione complessiva del clan e sulle condizioni o i movimenti di ogni singolo membro, dei grandi e dei piccoli.

La rete delle relazioni più intime è documentata proprio dal prezioso epistolario che il giovane Battista indirizzava ai suoi, poiché fu quello che per primo e più stabilmente si allontanò da casa. Oltre mille lettere: a chiunque fossero dirette dei genitori o fratelli, non mancano mai di affettuoso interesse nel chiedere notizie della nonna paterna Francesca, degli zii e delle zie, degli amici.¹

«Una gran barca proveniente da lontano» è stato definito il casato Montini da uno che vi appartiene e ha voluto inseguire le radici dell'albero genealogico.²

Quando uno si impone quale personaggio storico, gran parte degli elementi spirituali e fisiologici che lo costruiscono, sono l'apporto di una segreta eredità; come quando, in una catena di montagne, una cima che s'impenna verso il cielo e si eleva più in alto di tutte le altre ha il suo sostegno nelle rocce di tutta la catena. Non togliamo nulla all'originalità e al genio di papa Montini se riconosciamo gli arricchimenti che la sua personalità assorbì dall'ambiente del proprio casato (intendiamo anche i suoi lontani avi, che furono gente di fede, di cultura, di impegno operoso e di grande sensibilità e generosità verso i bisognosi).

Questa biografia intende dare un modesto contributo alla conoscenza della personalità psicologica di Paolo VI.

La storia di quest'uomo è ancora negli archivi e siamo agli inizi del suo completo sviluppo. Ma il futuro ci darà altra rivelazione dal Paolo VI «amletico» che molti s'erano gratuitamente immaginato.

Ecco papà Giorgio, uomo di grande dignità.

Il figlio Paolo VI confiderà a Jean Guilton: «A mio padre devo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vi-

ta alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola: essere un testimone. Mio padre non aveva paure...».

La «grande barca» dei Montini, quando papà Giorgio ne prese in mano il timone (era il maggiore di sei figli), fu spinta a navigare in mare aperto, il grande mare della storia che il suo secondogenito Battista affrontò governando la più grande barca di Pietro.

Giorgio era nato a Brescia il 30 giugno 1860 da Lodovico, di professione medico, e da Francesca Buffali, la nonna che predilesse il nipote Battista e alla quale, poiché era convivente in famiglia (rimasta vedova ancor giovane nel 1871), il bambino che un giorno sarà papa sarà molto affezionato.

Giorgio Montini fu avvocato, giornalista, deputato al parlamento nel Partito Popolare. Non era ancora laureato quando fu chiamato a dirigere il giornale cattolico «Il Cittadino di Brescia». Potremmo dirlo un maestro dell'etica giornalistica: «Premetto che da un paio d'anni in qua» scriveva nel suo giornale il 26 luglio 1886 in polemica con l'antagonista «La provincia di Brescia» «per poco che avessi voluto, non mi sarebbero mancati argomenti di scrivere qualche cosa intorno alle nostre faccende e di metterle in pubblico... Ma io non dissi nulla, non scrissi mai una riga, perché io non sono di quelli che sguazzano e se la godono sulle miserie degli avversari caduti...».

Fu eletto deputato del Partito Popolare nel 1919 e restò parlamentare fino al 1926, quando il fascismo sopprime ogni opposizione. Giorgio Montini fu oggetto di persecuzione politica per le idee da lui difese. Nel corso dell'anno 1925, dieci volte fu sequestrato «Il Cittadino di Brescia»; il 6 novembre del medesimo anno furono devastate la redazione e la tipografia del giornale. Negli stessi anni, gravi noie subiva mons. Montini, allora Assistente ecclesiastico, prima del Circolo Universitario Romano, poi della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.³ Su questo travaglio politico che il padre e il figlio vissero insieme per un ideale identico e sulle vicende, dovremo tornare a suo tempo.

Degna del suo sposo Giorgio fu mamma Giuditta Alghisi, di cui, nei suoi dialoghi intimi con Jean Guilton, il figlio Paolo VI disse:

«A mia madre devo il senso di raccoglimento, della vita interiore, della meditazione che è preghiera e della preghiera che è meditazione. Tutta la sua vita è stato un dono. All'amore di mio padre e di mia madre, alla loro unione devo l'amore di Dio e l'amore degli uomini.»

Era nata a Verolavecchia (Brescia) il 17 luglio 1874 da Giovan Battista Alghisi, magistrato e notaio del paese di cui era anche sindaco; e dalla bresciana Orsola Rovetta. Rimasta orfana di entrambi i genitori, ne prese cura la zia materna Catina Rovetta e affidata alla tutela di Giuseppe Bonardi, sindaco di corrente zanardelliana di Brescia. Fu educata dalle suore Marcelline in Quadronno a Milano.

Come la Provvidenza organizzò l'incontro di due cuori il cui amore avrebbe procurato alla Chiesa un grande Pontefice? Nel 1893, papa Leone XIII celebrava il 25° anniversario del suo episcopato e la diocesi di Brescia volle rendere omaggio al Vicario di Cristo con un numeroso pellegrinaggio.

Fra i pellegrini, Giorgio Montini, prestigioso direttore de «Il Cittadino di Brescia», trentatré anni, e la diciannovenne Giuditta Alghisi. Dio guidò i loro sguardi e i loro cuori, fece scoccare la scintilla dell'amore: «Oh come ricordo quel momento di santo entusiasmo in cui, pur sentendomi presa da qualcosa di soprannaturale, fiduciosa mi prostrai ai piedi del santo vegliardo con la persuasione che in quel momento il mio avvenire avrebbe avuto una decisione felice e sicura», ricorderà più tardi Giuditta in un'affettuosa lettera al compagno della sua vita.

C'è un amore che genera carne ed un amore che genera anime. Succede, e non vorremmo dire raramente, che le due correnti si uniscano come un fiume entra in un altro. Questo fu il genere d'amore che invase i due giovani bresciani quasi un secolo fa, a Roma, nell'ambito di quella Chiesa che esattamente settanta anni appresso sarebbe stata governata da un loro figlio.

Un amore che nelle brevi ricorrenti lontananze veniva nutrito da lettere piene di crescente tenerezza, sostenuto sempre da identità di ideali. E quale segno che quei messaggi siano conservati, perché vergati da una umile coscienza di esprimere cose vere e importanti! Cose per la storia.

«Giorgio, Giorgio mio! Io sono ben felice di amarti con tutte le mie forze, di poter pensare che un giorno potrò dedicarmi intieramente alla tua felicità!» scriveva Giuditta al fidanzato il 30 settembre 1894.

E tuttavia, finché Giuditta fu di minore età, non ebbe consenso dal tutore Bonardi di sposarsi. Forse, l'uomo politico zanardelliano non vedeva di buon occhio il giovane politico impegnato su altra sponda. Ma sedici giorni dopo che Giuditta ebbe compiuto l'età maggiore, le nozze furono celebrate, il 2 agosto 1895, in San Nazzaro e Celso di Brescia.

Nacquero tre figli; lo abbiamo detto: il ricordato Lodovico, Battista, e Francesco; furono tre fratelli in perfetta amicizia e comunione; l'uno verso l'altro, ma particolarmente Lodovico e Francesco verso Battista, rispettosi dei diversi ruoli che la Provvidenza aveva a ognuno di essi affidati. Per tutta la loro vita. Anche questo, un grande esempio di armoniosa umanità. Nemmeno l'ombra del nepotismo!

Si completa la compattezza di questa domestica convivenza, con nonna Francesca.

Una delle prime fotografie del piccolo Battista, lo ritrae in braccio alla nonna, affiancato e quasi sostenuto da Lodovico, mentre il fratellino si sporge dalle braccia della nonna. È vestito elegantemente, indossa un gonnellino con un largo bavero. Lo sguardo incuriosito e pensoso si spinge lontano. La nonna gli tiene ben stretta, nella sua, la manina sinistra, quelle mani del futuro papa che l'artista Floriano Bodini scolpirà giganti e incumbenti per il carico di benedizione che racchiudevano e dispensavano all'umanità.

Donna integrale, sposa e madre che avvertiva la dignità di esserlo, Francesca aveva scelto, insieme con la figlia nubile Maria, di rimanere nella casa del primo dei suoi figli, ove accolse con amore di madre la nuora Giuditta. Questa era en-

trata in quella casa in punta di piedi, non per soggezione, ma per filiale rispetto. «Vengo in mezzo a voi» aveva scritto alla suocera e alla cognata «orgogliosa del mio posto, persuasa che l'affezione vostra, dopo l'aiuto di Dio, sarà la mia guida a compiere quei doveri che assumo col più grande cuore, ma pur trepidando per la pochezza mia...»⁴

Erano tempi di famiglie patriarcali, e Francesca Buffali Montini ben meritava, per le sue grandi qualità, di mantenere il luogo preminente; come anche la sorella di Giorgio, Maria, continuò a occuparsi dell'andamento pratico della casa.

Era forte e coraggiosa, nonna Francesca; in gioventù aveva curato i soldati feriti nel bresciano per liberare la Lombardia dallo straniero: fu complimentata dal generale garibaldino Nino Bixio. Questa sua aristocratica personalità si era imbevuta di una fede cristiana eccezionale, condivisa in vita dal marito Lodovico, che a Brescia fu a capo della gioventù cattolica organizzata in movimento.

Come il marito, specialmente dopo la spoliazione violenta del '70, sembrava soffrisse del «mal di Roma» (di Roma cristiana) e ne contagiò i figli e i nipoti.

Tutti sembravano gravitare per attrazione su quella «pietra» posta a fondamento del cristianesimo.

Nel giugno del 1871, Giorgio, appena undicenne, era con il padre a Roma ed era stato profeticamente benedetto da Pio IX che lo aveva chiamato «piccolo deputato». Lo ricorderà Paolo VI.

Il 3 giugno 1900, Francesca scriveva da Roma alla nuora Giuditta: «Stamane sono stata tre ore in S. Pietro e ho pregato quanto più fervorosamente possibile perché non venga mai meno la fede in Gesù Cristo da Pietro suggellata col suo sangue, nei miei figli e nipoti carissimi; né l'attaccamento incrollabile al Vicario di Cristo...». E aggiungeva un saluto per il «buon bambino» Battista: «Carissimo Battista se sarai sempre buono come io prego, vedrai cose più belle in cielo...».

Il piccolo Battista la ripagava d'intenso affetto. Quando era lontano da casa, scriveva alla nonna.

Nel 1907, tutta la famiglia, papà Giorgio, mamma Giu-

ditta, nonna Francesca, zia Maria e Lodovico, Battista, Francesco fecero pellegrinaggio a Roma ed ebbero udienza privata da Pio X.

Era la prima visita romana per Battista, e non aveva ancora dieci anni. Ricordo incancellabile, di cui confiderò ancora la viva impressione alla nonna nel 1917: «Puoi tu pensare, nonna, quante volte ci venga fatto di ricordarci specialmente durante le nostre escursioni il viaggio che la memoria ricorda di aver dieci anni fa compiuto assieme a te? Certe impressioni infantili non si possono dimenticare ma le risento in queste giornate ritornare vive e chiare portanti il tuo profilo sereno e vivace». ⁵ Nonna Francesca spirò serenamente il 23 febbraio 1921.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, e nel primo decennio di questo secolo che sta per concludersi, sul mare della storia umana si profilavano due barche.

Una era quella di Pietro. L'altra, quella dei Montini, che la seguiva e la accostava.

«QUESTA SCENA AFFASCINANTE»

Concesio vuole la sua parte nella vita di Giovan Battista Montini. Non solo perché vi nacque... È là che il «mondo stupendo», «questa scena affascinante e misteriosa» si rivelò al suo sguardo innocente e tranquillo, incapace di scorgervi brutture ma solo bellezza, perché «riverbero e riflesso della prima unica Luce».

L'infanzia umana è l'innocenza invulnerabile anche di coloro che nella vita non la conserveranno, travolti dall'orrore che si abbatte anche sul quadro affascinante della creazione. Battista vi nacque - lo abbiamo detto - il 26 settembre 1897, alle ore 22.

Concesio è un centro agricolo a otto chilometri da Brescia, sul fiume Mella là dove si apre sulla pianura. I Montini vi approdarono nel 1830 da Sarezzo, vi conservarono la casa di campagna e anche quando si stabilirono a Brescia, considerarono sempre Concesio patria del cuore.

L'avvocato Giorgio e tutta la sua famiglia prediligevano quella solida casa campestre che ristrutturarono nel 1911: l'abitazione per i proprietari e una per i contadini del fondo; un pergolato con lungo tavolo di marmo, un giardino di piccole dimensioni e un parco con qualche albero di grosso fusto.

Vi si recavano l'estate, o nei giorni della Pasqua, e la casa era un rifugio preferito per il lavoro riflessivo dell'avvocato e direttore di giornale Giorgio.

Paolo VI, questo aristocratico dallo spirito intellettuale e sensibile, nacque in piena campagna, nel mese in cui friniscono le cicale e cantano i grilli, le uve maturano lentamente le perle dei loro grappoli. A fine settembre, inizia il segno della bilancia dall'equilibrio oscillante (Paolo VI ebbe di queste

oscillazioni nel provvedere al bene degli altri pesando quale fosse il vero bene dell'umanità), verso il pacato e un po' melanconico autunno.

Fu battezzato il 30 (festa del grande Padre della Chiesa san Gerolamo) con i nomi: Giovan Battista, Enrico, Antonio, Maria; nella Pieve di Concesio.

Gracile la costituzione, il padre lo chiamava «mio migolino». Di lì a pochi giorni, la famiglia rientrò in Brescia, nella casa, allora, di via Trieste; nel 1907 i Montini traslocarono stabilmente in via delle Grazie 17, lungo la fiancata del celebre santuario di Santa Maria delle Grazie, focolaio di vita cristiana e di fervore mariano per tutta la famiglia Montini, come per tutti i cattolici di Brescia. E in quel santuario il neosacerdote don Battista dirà la prima messa.

Ma l'impatto con l'aria di città non fu salutare per la fragile creatura. I genitori furono consigliati di darlo a balia, e fu scelta una vigorosa contadina di Nave (otto chilometri da Brescia) madre di quattro figli, Clorinda Zanotti in Peretti. Il piccolo Battista sostituì, nel succhiare il latte della donna, la piccina Emma che se n'era volata in cielo.

Il bambino restò nella rustica ed affettuosissima casa dei Peretti, tra vigne e castagneti, per quattordici mesi, ricevendo frequenti visite di mamma Giuditta e del suo papà.

Margherita, la figlia grandicella di Clorinda che amava in lui un fratellino, gli insegnò a camminare. Allora i genitori, dalla campagna e dalla casa ospitale, lo riportarono a Brescia. Ma il bambino deperiva per precoce sensibilità, quella segreta sensibilità che sarà caratteristica di Paolo VI fino al suo ultimo respiro. Gli mancava l'affettuosa nutrice che lo aveva stretto al petto come una mamma. Perché si svezasse a poco a poco da quella nostalgia, fu necessario tenere la donna in casa per qualche tempo. E il rapporto con quella famiglia continuò, anche da papà!

Brescia, Concesio, Verolavecchia (il paese di mamma Giuditta): questi erano i soggiorni alternativi della famiglia Montini, d'estate e nei periodi di festa.

I bimbi crescevano.

Nonna Francesca, che li sorvegliava nei giochi e in assenza dei genitori, scriveva: «Il morettino» così chiamava Battista «è sempre di lena e sempre buono... Il piccolo morettino, in questo momento, gioca allegramente con Tita e l'aiuta a preparare la tavola».

Un giorno (1916) Battista le scriverà per darle questa testimonianza:

«Tu sei come tutti noi insieme. E ci fa tanto bene la tua parola, il tuo esempio. Come mi sento più forte, Nonna, quando tu mi fai coraggio! Mi sembra quasi che la tua persona sia per me un obbligo per correre, correre con tutta la lena, con tutta la perfezione per la mia nuova vita. La quale il Signore volle che incominciassi in famiglia; forse nella sua provvidenza fu perch'io apprezzassi meglio il nido in cui m'ha fatto crescere...»

Mamma Giuditta, poi, è una grande educatrice, ne possiede il carisma. Strappa parole di ammirazione al suo Giorgio, che, avendola osservata, le scrive: «Benedetta la tua bocca che insegna ai miei bambini il nome e la vita del Salvatore... Il bel quadro che vedo con l'anima, tu e i piccini intenti a parlare di Gesù, mi coglie in un momento buono perché appunto in questi giorni ho letto un libro meravigliosamente bello sui primi tempi del Cristianesimo». ¹

Papà Giorgio, oltre il lavoro nel giornale, era un formidabile lettore di libri (*Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, del gesuita dissidente Curci che aveva fondato la «Civiltà Cattolica»; *L'esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, di Taparelli-D'Azeglio; *Le soldat chrétien*, ecc.).

Il piccolo Battista frequentò l'asilo delle Ancelle della Carità fondate dalla bresciana Paola di Rosa. «Era uno scatenato» diceva la sua maestra suor Maria Zaira... «Forse, tra questi bambini ci sarà un uomo importante» la consolava la direttrice. Suor Maria Zaira era in vita quando lo «scatenato» divenne Paolo VI.

Quando pervenne all'età scolare, come il fratello Lodovi-

co (nell'anno 1900 era nato il terzogenito Francesco), Battista fu affidato ai gesuiti del collegio Cesare Arici, non lontano dall'abitazione dei Montini. La fondazione di quel collegio voluto dai cattolici bresciani fu una sfida vittoriosa per la libertà della scuola in opposizione ai contrasti laicisti.

Battista fu iscritto alla prima classe elementare nel novembre 1903, alunno esterno. Vivacissimo! Il maestro, un giovane laico, l'insegnante Ezechiele Malizia, per controllarlo, dovette assegnargli il banco più vicino alla cattedra.

Un quaderno del piccolo alunno inizia con una proposizione iterata sotto dettatura: «*Io amo, Io amo, Io amo...*». È il più antico quaderno che ne resti. Quella prima frase del bambino scolaro Giovan Battista Montini mi ricorda l'ultima frase del maestro universale Paolo VI: «*O uomini, comprendetemi: tutti io vi amo*».

L'alunno frequentò con profitto tutto il corso di studi in quel collegio, dalle elementari al ginnasio e al liceo classico, riportandone una formazione profondamente umanistica. Fu anche attivo nel partecipare a iniziative di carattere spirituale e formativo promosse dai gesuiti, fra cui la Congregazione mariana; ne fu nominato prefetto.

Stranezza degli eventi: quando mons. Montini, a Roma, sarà Assistente ecclesiastico degli Universitari cattolici, avrà noie e dispiaceri dalle gerarchie vaticane per i suoi metodi formativi troppo aperti, proprio da parte dei dirigenti centrali delle Congregazioni mariane, gelosi dei loro tradizionali sistemi nell'educare i giovani. Un potente bastone fra le ruote, che determinò il suo allontanamento formale dalla FUCI per la quale egli aveva speso tante intelligenti energie e tanto amava. ²

Tuttavia, Giovan Battista Montini si conserverà perennemente grato e affezionato al collegio Cesare Arici e ai gesuiti che lo dirigevano con tanto vigore di apostolato, come a tutto il prestigioso Ordine che sant'Ignazio di Loyola aveva genialmente fondato.

Dopo il Concilio Vaticano II, nella crisi generale che colse tutti gli Ordini religiosi (come altre istituzioni ecclesiasti-

che), Paolo VI si preoccupò particolarmente che il convoglio della Compagnia di Gesù, vera milizia sulla quale la Chiesa aveva sempre contato più che su ogni altro Ordine religioso, marciasse sui suoi binari storici come li aveva disegnati il suo Fondatore. C'era il pericolo di una drammatica spaccatura nella compattezza proverbiale dei suoi membri, alcuni spinti dal desiderio di riforme che avrebbero snaturato la concezione granitica di sant'Ignazio: sulla scelta apostolica, se il sociale o l'ideale eminentemente pastorale; sul quarto voto (l'obbedienza al papa) da mantenere solo per una élite scelta fra i membri dell'Ordine oppure da estendere a tutti; sull'elezione a vita del Superiore generale come era sempre stato, oppure temporanea; infine sui metodi di apostolato specialmente nei Paesi dell'America Latina ove la presenza dei gesuiti è rilevante.

Ci furono congregazioni generali presso la Curia dei gesuiti i cui lavori Paolo VI con animo attento seguì; ci furono discorsi di Paolo VI ai padri accolti in udienze particolari e messaggi alle assemblee che erano quasi diffide; ci furono dialoghi segreti *tête à tête* tra il papa e il preposito generale padre Arrupe, in qualche caso un vero braccio di ferro per divergenza di vedute. Ad ogni modo, Paolo VI cercò con tutte le forze di salvaguardare la natura della Compagnia di Gesù come la sua coscienza e la cognizione storica lo ispiravano. E sempre con paterno amore verso questo organismo religioso e con profonda stima per quel che esso, in quattro secoli, ha operato per la Chiesa, per l'umanità, per la civiltà, in ogni parte del mondo: l'amore che Giovan Battista Montini aveva attinto al collegio Cesare Arici a contatto con i suoi educatori in dodici anni di alunnato, dal 1903 fino al 1915.

A riprova, chiudo questa apparente digressione con le parole che Paolo VI rivolse ai gesuiti il 21 marzo 1968:

«Ciò che la vostra presenza ci fa maggiormente ricordare è il bene che noi abbiamo ricevuto da codesta scuola negli anni della nostra adolescenza; e primo beneficio fu per noi l'amore al nostro Collegio... Era una scuola che si faceva amare, e perciò formativa ed efficace... Crediamo che questo criterio

pedagogico sia ottimo e tuttora valido per ogni scuola, ove il professionismo non soverchi il rapporto umano ch'essa produce...».³

Bisogna però riconoscere che se educazione intellettuale e morale Giovan Battista Montini ebbe dalla frequentazione del Cesare Arici, la formazione interiore e spirituale della sua personalità religiosa e la spinta a perseguire le cose più belle della vita le ebbe frequentando assiduamente l'Oratorio della Pace a Brescia. Si determinò, in lui, un rapporto intimo e perdurante con i Padri Filippini dell'Oratorio (specialmente Bevilacqua e Caresana), un'amicizia che per tutta la vita non ebbe mai strappi, dimenticanze, raffreddamenti, ma restò attiva anche durante il pontificato.

Paolo VI ha goduto di questo privilegio e di questo merito: che il suo rapporto umano con i familiari, con gli amici, con le persone importanti e umili via via incontrate, creassero nel suo animo una realtà solida come un *compact* nella memoria del cuore. La chiesa oratoriana di Santa Maria della Pace, a Brescia, o più brevemente *La Pace*, fu un cenacolo di formazione cristiana per la gioventù bresciana. Generazioni di ragazzi vi si avvicendarono attingendovi, nello spirito di san Filippo Neri, la linfa di un cristianesimo aperto, carico di ottimismo e di impegno nel dare testimonianza a un Vangelo vissuto nella fede e trasparente nelle opere.

Battista, che a tredici anni, secondo le consuetudini d'allora in quella diocesi, aveva ricevuto i sacramenti dell'Eucarestia e della Confermazione, frequentò l'Oratorio filippino da ragazzo. Vi incontrò due uomini, due sacerdoti, padre Bevilacqua e padre Caresana, con i quali intessé una perdurante amicizia; due sacerdoti di profonda spiritualità che non solo lasciarono nel suo animo un'impronta, ma continuarono anche in seguito ad alimentarlo di una concezione cristallina di tutto ciò che potesse portare a Dio.

Questi due uomini della *Pace*, diversissimi nel loro temperamento, furono legati da una reciproca profonda amicizia, un po' come quella tra Paolo e Barnaba ai primissimi tempi del cristianesimo.

Sarebbe difficile definire e catalogare una personalità come quella di padre Giulio Bevilacqua, geniale, più che estroso, irruente di passione evangelica e tuttavia convincente e trascinate nel suo apostolato.

Era di Isola della Scala, appassionato di cultura, spirito indipendente, talvolta caustico nella parola, pieno di ironia verso ciò che giudicava contrario o solo approssimativo nei riguardi del Vangelo autentico.

Di lui, conoscendolo sempre più nel profondo e sempre più costruendo con lui un rapporto come da figlio a padre, sorrideva, compiaciuto alle battute, Giovan Battista Montini, prima ragazzo, poi sacerdote, servitore prestigioso della Chiesa, arcivescovo, papa; ma nello stesso tempo, lasciava che la sua anima si abbronzasse alle radiazioni della eccezionale personalità.

Si divertiva e lo esaltava nel descriverlo, come quando raccontava l'episodio occasionale di una sorta di conversione spirituale del suo grande amico in gioventù. Sembra che Giulio Bevilacqua non fosse, allora, un fervente cristiano. Ma una volta venne a predicare a Verona il celebre barnabita padre Giovanni Semeria. Tutti andavano ad ascoltarlo. Ne fu attratto anche il Bevilacqua che, uscendo di casa con un grosso cane al guinzaglio cui era affezionato, si recò in chiesa nell'ora della predica.

Non ardì addentrarsi tra la folla; accomodò il cane in un confessionale vuoto ingiungendogli la cuccia, tirò la tendina dell'abitacolo e se ne restò ad ascoltare giù in fondo al tempio come il pubblicano del Vangelo. Mentre la stupenda voce del barnabita scandiva la sua interpretazione della dottrina di Cristo, una donnetta, vedendo la tendina tirata come se un confessore stesse lì ad aspettare un penitente, si inginocchiò alla grata. Supponendo di non essere stata intesa perché, forse, il prete s'era appisolato, bussò con le nocche sul legno. Il cane, a quel rumore, sporse il muso dalla tendina e quando la penitente si sporse anche lei all'infuori come per avvertire meglio della sua presenza, si vide in faccia gli occhi ringhiosi del cane.

Cacciò un urlo: «Il diavolo!». E fu uno scompiglio in tutta la chiesa zeppa di uditori; padre Semeria dovette interrompere la predica. Bevilacqua raccolse in fretta il suo cane e se la squagliò. Ma, di carattere leale com'era, il giorno appresso sentì il dovere di andare da padre Semeria per denunciare la propria colpevolezza e chiedere scusa.

Quell'incontro così occasionale e quello stare a faccia a faccia con quel grand'uomo, allora definito il padre degli orfani del Mezzogiorno, fu decisivo per il futuro parroco di Sant'Antonio a Brescia e insieme cardinale, contro voglia, di Santa Romana Chiesa per nomina dell'antico amico Paolo VI.

Conobbi anch'io personalmente padre Giulio Bevilacqua. Fu agli inizi del 1964. Io stavo per concludere il ciclo delle trasmissioni televisive del sabato sera sul Vangelo; lui, già anziano, incaricato di aprire un altro ciclo, venne da me nella mia camera della parrocchia di S. Maria del Popolo a Roma. Umile nel contegno e nell'abito, togliendosi il «basco» dal capo, si adagiò su di un vecchio divano. Ricordo quella sua conversazione di frasi essenziali sulla buona catechesi al popolo di Dio. Sapevo che era intimo amico del papa ed ero felice che a succedermi in quell'impegno fosse stato scelto proprio lui. Era in procinto di partire con Paolo VI per il suo primo favoloso viaggio in Terra Santa. Io gli confidai come avrei conclusa la mia ultima conversazione televisiva a commento del miracolo di Cana, il cambiamento dell'acqua in vino. Avrei detto ai telespettatori per presentarlo: «Sabato prossimo non sarò io a discorrervi di Vangelo; sarà un altro sacerdote che ha accompagnato il papa in Terra Santa perché gli è amico. Si chiama padre Bevilacqua... Ma un'acqua che Gesù ha convertito in vino, tanto inebrianti saranno le sue conversazioni...».

Egli, re dello scherzo e del buon umore *filippino* anche nella predica, rise di gusto.

Ho conosciuto bene anche padre Paolo Caresana. Lui era parroco di S. Maria della Vallicella, apprezzatissimo da tutto il clero di Roma; io, assai giovane, lo ero di S. Maria del Po-

polo. Ricordo le sue affettuose confidenze: amicizia e stima lo legavano a un prete nativo del mio paese, defunto, chiacchierato di modernismo: mons. Primo Vannutelli, dotto bibliasta e liturgista. Le sue parole in difesa mi fugarono ogni preoccupazione in proposito. Egli era caro con me, incoraggiandomi nel mio ministero.

Mi sono, così, introdotto nelle grandi amicizie di Paolo VI per averne una piccola parte anch'io e perché il lettore sappia che la mia testimonianza è veritiera.

Mi persuade come Montini giovane dovesse ricevere forti influenze intellettuali e spirituali dai due maestri uniti e diversi, e tra loro complementari. L'influenza di Bevilacqua si operava, per così dire, a colpi di scalpello decisi, indovinati..., mentre quella di Caresana lavorava di cesello. Era lui l'incaricato del patronato studenti, della scuola serale e della direzione spirituale dei ragazzi.

Montini che su questo rapporto si era confidato con papà Giorgio, ebbe da lui un biglietto: «Mi pare buona cosa che tu colga questa bella occasione per aprirti con il p. Caresana sui tuoi progetti per l'avvenire: egli è persona che può giovarsi di consiglio e, in cose di alta importanza, i consigli di persone assennate e sante non sono inutili...».

Battista aveva allora sedici anni e nel suo animo erano nati i fermenti della scelta fondamentale del suo avvenire.

Mi avvio, ora, a concludere questo capitolo che comprende il periodo dalla fanciullezza all'adolescenza di Montini. Ci sono di guida le primissime lettere del bambino (più che lettere, brevi ingenui messaggi) a quei di casa, gli episodi della sua graduale crescita raccontati da testimoni compagni di gioco (uno, il fratello Lodovico); nella spontaneità del carattere, a contatto della campagna estiva, o in momenti di gita e di distensione familiare.

«Sarò un buon ragazzo a scuola e a casa», promette ai genitori le prime volte che sa usare la penna. «Non farò più sgarbi alle donne di servizio», «non risponderò più alla mam-

ma». Alla mamma per il compleanno (sette anni) scrive: «Sarò sempre buono, bravo, obbediente», vuole essere «la sua consolazione»; a dieci anni per la festa di Pasqua, «in cui Gesù Cristo risuscitò dai morti, tutti ringraziamo Dio..., anch'io in questa festa dell'anima rendo grazie al Signore delle grazie ricevute...». Prega per i genitori che lo hanno indotto al bene, gli hanno dato la vita e farebbero qualsiasi cosa per salvargliela. Ha dato loro «sempre dispiaceri, mai una consolazione». Da ora in avanti farà come Vittorio Alfieri: «studiare, essere buono e obbedire sempre sempre».

Momenti di libertà con i coetanei erano quelli nella campagna di Concesio o di Verolavecchia. Allora godeva dell'aria, osservava lo sviluppo primaverile delle piante, coglieva dai rami i frutti che più gli piacevano, ma non oltrepassava il numero delle unità raccomandate dalla mamma; anzi, per non sbagliarsi, una meno. Si prostrava sull'erba, paziente, con una gabbiotta, presso le tane dei grilli.

Una volta con la bicicletta, una manovra sbagliata lo abbatté a terra, ebbe una stretta al cuore, rimase accasciato, i sintomi perdurarono. «Quanto mi sono divertito correndo e saltando!», scrive, altra volta, alla mamma.

A cinque anni, a cavalluccio sulle spalle di un giovanotto, Giacinto Contrini, fu portato sulla cima del Monte Guglielmo (2000 m.), per l'inaugurazione di un monumento a Cristo.

Un giorno fu portato ad assistere a un incontro di lotta greco-romana cui partecipava il celebre atleta Raicevic. Lui notò nel combattimento un colpo irregolare ed eccitato, come ne fosse arbitro, fra il silenzio degli spettatori levò la protesta dell'esile voce gridando: «Colpo proibito!».

E mite com'era, si azzuffò una volta con un compagno di giochi che sevizava un gattino con una padella legata alla coda. La bestiola soffiava minacciosa ed emetteva miagolii di dolore. Egli non resse più alla sua sensibilità, si scagliò contro il ragazzo per liberare l'animale così sevizato.

Forse si ricordò dell'episodio quando, da papa, ebbe ospite nel suo appartamento un bel gatto nero che gli era stato offerto dalla famiglia del celebre scultore Pericle Fazzini,

quello del monumento alla Resurrezione nell'aula delle udienze, ora aula Paolo VI. Posseggo io una rara fotografia di Paolo VI che durante la refezione scherza con il gatto. Sulla tavola, il gattino allunga la zampetta per sottrarre dal piatto qualche pezzetto di carne. Il papa lo tiene a bada con la mano alzata e sorride. Quando la bestiola fu riconsegnata alla padrona signora Anita, questa fu fiera di avere fra i suoi gatti, che essa amava, «un gatto pontificio», assai riverito in casa Fazzini.

Assommando, ora, tutti questi elementi della infanzia di Paolo VI, l'armonia affettuosa della famiglia, l'esempio prestigioso del papà e della mamma, le premure della nonna, delle zie Maria ed Elisabetta e dei parenti e amici di casa, l'affiatamento con i fratelli e con i coetanei, le amicizie che cominciavano a nascere per poi perseverare, gli ambienti sereni della scuola e dell'oratorio, il contatto con la vita di campagna a Concesio e Verolavecchia, le gite sui monti e a qualche città, dobbiamo dire che tutto questo costituì un ambiente formativo privilegiato e determinante per il bambino Battista che «cresceva in sapienza, età e grazia presso Dio e presso gli uomini».

Il suo innato spirito di osservazione lo metteva in contatto con questa realtà umana e cosmica, la sua fede gliela faceva godere come un dono di Dio, dono di bellezza. L'uomo Montini conservò tutta la vita questa concezione armoniosa del cosmo integrale. Forse vengono di là le visioni della «stupenda e drammatica» scena temporale sulla quale erano ancor più fissati i suoi occhi al termine della sua esistenza:

«Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico; questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole!

«Pare prodigalità senza misura! Ci assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza, questo quadro; di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti

del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità... Ti saluto e ti celebro, all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e con gratitudine: tutto è dono!

«Dietro la vita, dietro la Natura, l'Universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, sta l'Amore!»⁴

«LA FIONDA»

Giovan Battista non è più un bambino, sia pure riflessivo, diligente nello studio, attento a non smentire gli esempi e le aspettative dei genitori, capace di scegliere preziose e autorevoli amicizie come quelle con i padri oratoriani della Pace e a farsi notare ed amare da loro. Non è più un bambino.

Ora è un adolescente che si matura rapidamente a una giovinezza consapevole; e cammina al passo del nuovo secolo che lo ha preso per mano a tre anni e tre mesi: egli sarà al centro degli avvenimenti più tragici del suo tempo; sarà capace di illuminarlo e di sostenerlo con la forza della sua fede.

Intanto, circa il suo composto mentale, bisogna dire che Giovan Battista Montini era dotato di un cervello, per così dire, anticipato, che elaborava silenziosamente le analisi delle situazioni indicandone con esattezza e rapidità la sintesi. Uno di quegli uomini, pochi!, con capacità accelerate di afferrare e capire cinque minuti prima della comune. Il fratello maggiore Lodovico ci attesta che sin da giovane Battista rappresentava il saggio della famiglia, il punto di riferimento e di confronto per il giudizio sui vari problemi giornalieri, anche per il papà e la mamma.

Unica preoccupazione, la fragilità della costituzione fisica che imponeva frequenti sospensioni della regolare frequenza della scuola.

Ma l'impegno di non perdere il passo con i compagni di scuola, tra studio privato e riposo, non gli mancava, e i genitori gli organizzavano la possibilità di seguire il corso delle lezioni. Scriveva il 31 maggio 1911 mamma Giuditta al marito per informarlo: «Battista, intanto che attende l'orario dei professori, schettina [pattina] allegramente, tenendo viva la

casa nelle lunghe ore della scuola degli altri e fa da maestro al mio biricchino... Stamane, il prof. Viarigi ha cominciato le sue lezioni che saranno tre o quattro per settimana...». E il 3 giugno: «Sono in faccende per le lezioni di Battista, attendiamo a minuti il prof. Viarigi che con molta e cordiale premura ha promesso dedicargli quanto tempo può e sacrifica stasera la sua passeggiata per venir qui... Domattina condurrò Battista a S. Eufemia dal prof. Callegari che farà un assaggio, e poi lo consegnerò alla dottrina della Sig.a Sabbadini perché Callegari è impegnatissimo. Pure domani, dopo pranzo, l'aspetta il padre Castelli per francese...». ¹

La forzata e frequente assenza dalla scuola non gli impediva il profitto, le promozioni (talvolta con esenzioni dagli esami), riconoscimenti e premi a fine dell'anno scolastico, per tutto il corso degli studi.

La fatica dei libri veniva di tanto in tanto interrotta da viaggi in città non ancora conosciute e da soggiorni in località amene che arricchivano la sua cultura.

Da Viareggio scriveva alla mamma l'oratoriano padre Carli che aveva organizzato un soggiorno dei suoi ragazzi nella città di mare: «Battista mi pare abbia migliorato assai: è di un'allegria - contenuta sempre - ma che non ho mai notata in lui. Siamo trattati molto bene. Per questo e perché vedo che migliora ogni dì più suo figlio, mi rincresce che ci lasci. L'assicuro che non scrivo per egoismo cioè per il solo dispiacere di essere privato della sua cara presenza e preziosa compagnia. Egli ci sta molto volentieri...» (1916).

Per lo sport, fu amico della bicicletta con frequenti pedalate. Nel 1912, per inaugurare una bicicletta nuova, da Brescia a Bagolino. «Ci verrebbe voglia di raccontarvi la nostra prima escursione che fu in bicicletta e fu un rischio... Avevamo quattordici anni e, si sa, sessanta chilometri in salita, in bicicletta, con le biciclette di una volta che erano quelle Bianchi, pesanti di sedile, tanto che ne soffrimmo anche abbastanza a lungo; ma andare a Bagolino in bicicletta!» (Discorso a quelli di Bagolino in un'udienza).

Non raramente si univa ai «ciclisti» anche padre Giulio

Bevilacqua, come il 15 luglio 1915, da Brescia a Verolavecchia. E allora, con quel «concorrente» estroso, allenato al fiato di montagna, mantenere il ritmo delle pedalate era impegnativo.

Conseguì la licenza ginnasiale il 27 luglio 1913, non all'Arici di Brescia, ma nel ginnasio statale di Chiari, poiché, per quelle frequenti assenze, dovette presentarsi come «privatista». Ma il risultato fu brillante. Per la licenza liceale, dovendosi presentare ancora come candidato privato, ci fu da parte del padre qualche pensiero per la scelta della sede giusta. E non per quella più facile, come sarebbero stati i licei di Lodi e di Genova. Restò, invece, nella sua città e affrontò gli esami di maturità classica presso il liceo Arnaldo da Brescia notoriamente rigoroso; e li superò.

Subito partì in comitiva guidata dall'oratoriano padre Carli per il mare, a Viareggio, a ritemperare il corpo e la mente. Una vacanza corroborante, cura di sole, lunghe camminate sulla spiaggia, cucina sostanziosa e saporita.

Battista era un bel giovanotto di diciotto anni e dieci mesi. Aveva compiuto solo la prima parte dell'itinerario della sua vita, una parte senza dubbio importante. Ora bisognava riflettere per le scelte del futuro. Ma forse, se non la scelta, la riflessione da tempo era in lui cominciata.

Dobbiamo piuttosto noi individuare l'iter della sua riflessione per darci ragione di come e di quanto fosse motivata la scelta definitiva quando la conosceremo, per accompagnarlo ancora nel restante della sua grande vita.

E perché i nostri passi nel tenergli dietro seguano le orme della sua anima, dobbiamo fare un quadro sintetico della situazione religiosa in Italia e di quella politico-governativa, con i risvolti di ambedue nell'ambiente bresciano e di come lui si era già inserito e orientato attivamente e precocemente in detto ambiente.

Sappiamo già che l'orientamento morale della sua famiglia era di indiscussa fede cattolica e che, nel pensare politico

e sociale, era di granitica fedeltà alla Chiesa, al suo magistero in quegli anni in cui il noto dissidio tra il trono e l'altare aveva recato confusione e turbamento alle coscienze. Quel che per noi, oggi, è storia decantata, per Giovanni Battista era vita vissuta che lo aiutò a crescere in un certo modo.

Perfezionata, con la caduta di Roma papale, l'unità dell'Italia liberale (che, in realtà, lo vediamo oggi, non è stata mai perfetta), i cattolici furono costretti a reagire a quella «breccia» per essi mortificante (e ai rigurgiti dell'anticlericalismo pretestuosamente politico) con una sufficientemente compatta opposizione. È passato alla storia con la denominazione, appunto, di *Opposizione cattolica*, quel periodo. I cattolici in quanto tali non parteciparono alla vita parlamentare dello Stato italiano, seguendo la formula consegnata dalla Santa Sede: né eletti né elettori.

Si discute, oggi, sulla bontà di questa formula sdegnosa, ma allora fu così, e le coscienze che estendevano il valore della fede fino alla obbedienza politica alle direttive del Pontefice se ne avvalsero, in attesa che i tempi facessero decantare l'attrito della situazione.

Si creò, allora, una militanza politica dei cattolici, non passiva, in quanto si concentrò in opere di ispirazione religiosa, in circoli, comitati e organizzazioni che tenessero desta la fede politica con i valori del Vangelo, oltre la partecipazione attiva nelle amministrazioni locali che non fu abbandonata.

Giorgio Montini, il papà di Battista, per esempio, sempre molto attivo nelle file dell'*Opposizione cattolica* e non solo come «opposizione», ma anche come stimolo a diverse iniziative sociali, nel maggio 1914 fu eletto consigliere nelle elezioni amministrative di Brescia. Il movimento cattolico non visse e operò senza travaglio interno fra gli elementi *intransigenti* e quelli che vi militavano con l'intento del superamento della crisi. Né senza travaglio per parte degli avversari che ne disturbavano o impedivano i periodici convegni.

Fulcro del movimento cattolico fu l'Opera dei Congressi, organismo che ebbe lo scopo di «riunire i cattolici d'Italia in

una comune e concorde azione per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli italiani».

Passarono per questa esperienza (o la diressero) uomini come Giuseppe Toniolo, Giovanni Acquaderni, Giovan Battista Paganuzzi, Filippo Crispolti, Giuseppe Tovini (il Santo dell'azione, bresciano), Mario Fani.

L'Opera dei Congressi celebrò, dal 1874 al 1903, dieci congressi dei cattolici italiani che interpretarono e guidarono il pensiero e l'azione dei correligionari. In fine nacque la *democrazia cristiana* di Romolo Murri, movimento giovanile nato in seno all'Opera dei Congressi ma che, per incomprensioni e dissidi, ne determinò la fine.

La morte di Leone XIII (1903), che nel 1891 aveva promulgato la potente Enciclica *Rerum Novarum*, definita «un bacio di Cristo ai poveri», e l'elezione al pontificato di Pio X (Giuseppe Sarto) mutarono l'indirizzo della Santa Sede verso l'Opera dei Congressi.

Con una lettera della Segreteria di Stato agli Ordinari d'Italia (30 luglio 1904) l'Opera fu sciolta pressoché *in toto*. È la sorte di tutte le realtà umane, anche se benemerite e legate agli interessi di Dio. Ciò che noi chiamiamo «morte» è strumento della Provvidenza per rinnovare la storia. «Dio ha bisogno degli uomini», è stato scritto; ma non ha bisogno delle *istituzioni* degli uomini! E la Chiesa ne riflette l'azione misteriosa: «combatte gli avversari di oggi, mediante gli amici di domani...».

La realtà cattolica di Brescia era tutta immersa in questo fermento politico-religioso della nazione. E Giorgio Montini fu un *leader* nelle idee e nelle azioni.

Cedo qui la penna a Nello Vian, conoscitore come pochi dell'itinerario umano e spirituale di papa Montini, oltre che amico, dalla esauriente *Introduzione* ai due volumi delle *Lettere ai familiari* da lui curati:

«Il 1° ottobre '81, Giorgio Montini iniziò, al giornale, il lavoro, che si protrasse per oltre trent'anni. Era nativamente predisposto all'attenta osservazione delle cose, capace d'intui-

zione delle ragioni di esse e di riflessione sugli atteggiamenti da prendere. La situazione della città e provincia, con una popolazione rispettivamente di circa sessantamila e poco meno di mezzo milione di abitanti, rispecchiava quella del paese, con qualche particolarità di circostanze.

«L'unità politica, conquistata nelle lotte del Risorgimento, a cui avevano concorso uomini di idee diverse, appariva solcata da contrasti profondi. Critica, in specie, era la posizione dei cattolici, per causa del dissidio tra la Chiesa e il nuovo stato, insediato a Roma con la violenza delle armi. Dalla stessa più alta autorità ecclesiastica era intervenuto il *Non expedit*, vietante formalmente ai cattolici d'Italia di esercitare il diritto al voto politico; e che nell'interpretazione più rigorosa era stato tradotto nella formula «né eletti, né elettori».

«Tale condizione era aggravata dall'intolleranza dei partiti di origine e spirito settari, in cui confluivano i movimenti garibaldino e repubblicano. Dal '76, al governo del paese era salita la Sinistra costituzionale, rappresentata a Brescia da uno degli statisti italiani maggiori del tempo e legislatore eminente, Giuseppe Zanardelli, praticamente egemone dell'amministrazione locale.

«Tre quotidiani esprimevano le opinioni degli schieramenti importanti: «La Provincia di Brescia», liberal-radical, organo dell'uomo politico nominato; «La Sentinella Bresciana», liberal-moderato, e «Il Cittadino di Brescia» sorto per iniziativa dei cattolici, nel 1878. Proprio da questo giornale, il 20 settembre dell'anno dopo, era stata assunta e fatta propria un'altra formula, meno assoluta di quella sopra riferita: «preparazione nell'astensione». La quale, senza modificare il principio, prospettava un'evoluzione circa la partecipazione dei cattolici alla vita politica dello stato unitario: punto sul quale, tuttavia, i cattolici stessi, divisi tra intransigenti e transigenti, discordavano sui tempi e i metodi.

«Ma nella città e provincia, anche più intensamente che in altre d'Italia, si era andato intanto promovendo e propagando un fervido lavoro per l'istituzione di opere religiose

culturali economico-sociali, e per l'ingresso dei cattolici nelle amministrazioni pubbliche locali.

«In confronto con l'intralcata e multanime realtà, il giovane direttore si comportò con singolare capacità (dall'84, tra i colleghi ebbe un giovane prete, con cui entrò in fraternità di spirito, don Defendente Salvetti). Ribatteva, punto per punto, negli episodi innumerevoli quali accadono alla giornata in una città di provincia, gli argomenti polemici degli avversari esterni, con fermezza e misura. E manteneva similmente la posizione presa, tra i contrasti della sua parte, talvolta non meno accesi. La pacatezza non spegneva la passione, né la pazienza riduceva la tenacia. Non piegò, né precorse imprudentemente i tempi; e alimentava nella disciplina più corretta che poteva diventare anche intransigente, convinzioni precise e decise, che nessuno riusciva a smuovere.

«A tali qualità della sua azione ottennero credito la lealtà e il disinteresse riconosciuti nel servire le idee poste a fondamento, e diede forza l'intimo spirito religioso che sostenne Giorgio Montini nella difesa della causa abbracciata. La sua inflessibilità morale colpì specialmente per il contrasto con l'apparente fragilità del fisico, da cui si sprigionava, per testimonianza di contemporanei, come una fiamma che tagliava ogni resistenza. Un appoggio trovò in alcune, numerate relazioni con uomini di alto valore, anche non interamente unanimi con le sue idee, con i quali la reciproca comprensione e stima lo portarono a stringere una reale amicizia.

«L'intesa su principi comuni, uno dei principali di questi il diritto dei padri di educare liberamente i figli, riunì le forze.

«Un'alleanza, tra le prime in Italia, stabilita dai cattolici con i liberali moderati nelle elezioni amministrative del maggio 1895, conseguì la maggioranza, e scosse a Brescia il predominio di Zanardelli, rimasto a lungo arbitro della vita pubblica nel comune e provincia.»

Abbiamo detto che questa era una *famiglia compact*, che camminava insieme con un unico ideale cristiano: un manipolo

in marcia. Le lotte, i successi, le sconfitte erano pienamente condivisi e ogni avvenimento partecipato e commentato, nella crescita e nella confidenza reciproche.

Non c'era battaglia o impegno di carattere religioso o sociale, della vita ecclesiale o civile, che non vedesse coinvolti genitori e figli, ciascuno nel proprio ruolo.

L'associazione delle donne cattoliche, la Croce rossa, altre opere assistenziali avevano mamma Giuditta solerte animatrice.

Nel suo specifico settore, papà Giorgio era un promotore. Oltre che ammirare e condividere l'esempio trascinante dei genitori, i figli erano contagiati dalla stessa fede e dallo stesso entusiasmo, per convinzione. A mano a mano che Battista consolidava la sua personalità, più che confidente, era il saggio consigliere del padre.

Lodovico, in una confidenziale conversazione con don Pasquale Macchi, non ha avuto difficoltà a rilevare che il fratello Battista discuteva con il padre l'opportunità degli interventi nella vita pubblica e non rare volte collaborava per preparare i discorsi politici, con una saggezza superiore all'età.

Della stessa stoffa del padre e della madre quanto a valori interiori e concezione di vita, eppure per un impulso personale che talvolta anticipava l'influenza che recepiva, con la buona formazione umanistica ricevuta all'Arici e con lo stimolo al combattimento di quella scuola che era l'oratorio della Pace, il giovane Battista Montini, insieme ad altri generosi coetanei, prese il suo posto nelle trincee del cattolicesimo militante, con un cuore aperto e, sin da allora, senza ombra di integralismo.

Colpisce, nell'itinerario che percorse, la linea diretta verso una meta alta, nell'assenza di sollecitazioni, anche legittime e naturali in un giovane che si affaccia alla vita e si interroga sulla futura vocazione. Tali sollecitazioni anche affettive in un carattere così sensibile, egli certamente dominò e incanalò. Come se un progetto misterioso lo avesse segnato profeticamente, quel giovane viveva se stesso, convertendo il suo impegno sociale in testimonianza. Tra i suoi amici e compagni di battaglia, spicca uno: Andrea Trebeschi.

Andrea, chi era?

Un condiscipolo di Giovan Battista al collegio Cesari Arici, della stessa classe, nato ventitré giorni prima di lui il 17 settembre 1897. Morirà lontano dall'amico in un'ora drammatica per l'umanità il 24 gennaio 1945, nel campo di concentramento di Gussen, vicino a Mauthausen, dopo l'internamento nel campo di Dachau e di Mauthausen. Questo tragico epilogo, renderà più vivo nel cuore di Montini il ricordo di quel fratello acquisito e compagno di giovanili battaglie.

Il carteggio² che intercorse tra Giovan Battista Montini e Andrea Trebeschi, due adolescenti di diciassette anni quando lo iniziarono, ci illumina sul valore dell'amicizia. Un epistolario, per maturità di contenuti e di stile, tra i più belli della letteratura del nostro secolo, scritto sulle sponde del cuore. È bello leggere quelle lettere, uscite ora dall'intimità di un archivio familiare e rese pubbliche: non solo per la conoscenza dei tempi, delle vicende e del cuore di coloro che le scrissero, ma anche per conoscere se stessi. Quell'epistolario è una «esperienza di umanità».

Battista ed Andrea si erano conosciuti nelle prime classi elementari all'Arici, bambini; ma senza avvertire attrazione reciproca. Poi s'erano perduti di vista. Il loro sodalizio spirituale, di idee e di azione, si stabilì mentre frequentavano il liceo.

Una prima lettera di Battista (29.X.1914): «Carissimo Andrea, mi chiedi se la nostra amicizia continuerà... E perché non dovrebbe continuare? Quando i tuoi ideali di bene e di apostolato devono essere i miei ideali di vita; come potremo camminare l'uno accanto all'altro senza unirli in questo cammino ed aiutarci a vicenda? Quando il Signore con circostanze speciali ha riallacciato questa conoscenza blanda d'infanzia fino ad innalzarla al nome di amicizia? Carissimo, ti prego, continui questa amicizia che ha aperto a me, chiuso e solo, un raggio vivo di bene e di santo esempio...».

Stile perfetto, nobiltà di contenuto, maturità di sentimenti, coraggio nell'evocare il linguaggio cristiano. Ed erano due giovani laici di diciassette anni, in un mondo, anche allo-

ra, secolarizzato e anticlericale! Il motivo di scriversi, oltre il comunicare tra amici, era la compilazione di un *numero unico* per l'inaugurazione della biblioteca circolante di Cellatica. Montini approvava e dava suggerimenti sulla ricerca di collaboratori di prestigio, giornalisti già affermati. Andrea aveva compilato un suo diario intimo e voleva il ricordo autografo di tutti i suoi amici: «Carissimo Andrea, quali dovrebbero essere i miei sentimenti pensando che queste righe non devono rimanere qui solamente, ma tu le ricopierai nel tuo cuore, e le metterai nel numero dei tuoi pensieri, ed entreranno dovunque nel cielo della tua vita interiore? La prima cosa che voglio dirti è un grazie con un senso profondo di gratitudine: grazie che hai rivolto a me il titolo d'amico; grazie che hai offerto a me il tuo esempio che è stato luminoso per me...» (30.XI.1914). «*Idem velle ac idem nolle*», definiva Cicerone l'amicizia; e il grande Agostino perfezionava il sublime sentimento, quale «consenso nelle cose umane e in quelle divine». Agostino, della cui umanità Montini avvertì il fascino...

«L'amicizia ha qualcosa di misterioso che la ragione stessa non saprebbe chiarire con certezza» pensava Agostino. «E se un'amicizia non ha questo pizzico di inenarrabile, forse non c'è essa stessa.»³

E altrove: «Io mi getto interamente e senza riserva nell'amore degli amici, specialmente quando gli scandali del mondo mi affaticano. E in questo amore mi riposo. Sento proprio che nell'amico c'è Dio...».⁴

Non diverso era il senso dell'amicizia di Montini. Gli metto accanto Agostino perché so quanto somigliassero.

L'amicizia con Andrea vuole essere, qui, anche un saggio di analoghi rapporti che ebbe con altri, persone di diversa estrazione ed età (magari avversari guadagnati all'amicizia) o coetanei.

Quel giovane Montini concluderà la sua vita con questo messaggio: «O uomini, comprendetemi: tutti io vi amo!» (*Pensiero alla morte*).

Con Andrea, ma anche con altri intimi, un solo sentire, un solo gioire, un solo soffrire: a seconda delle circostanze,

una laurea conseguita o un lutto. Ne abbiamo continua testimonianza in quel breve epistolario che si protrasse dal 1911 al 1923: da Brescia, da Verolavecchia, da Viareggio, da Valsavia, da Roma...

E con Andrea, un legame particolare: «La Fionda». «La Fionda», secondo la definizione del giovane Montini in una lettera a Pio XI per presentare al papa il giornale e chiederne la sua benedizione per quanti vi lavoravano, fu un «foglio studentesco» nato a Brescia «durante la guerra» (1915-1918) per iniziativa della Unione Studenti Medii Cattolici Italiani. Nella medesima lettera, Montini chiama «La Fionda», oltre che «foglio», anche «giornale», «periodico», iniziato da «pochi giovani» che «senza molto pensare ma coll'intuito e il proposito di incominciare una nuova e non piccola opera», diedero vita al periodico «che voleva esprimere la voce dello spirito nuovo ai fratelli della scuola».

La lettera informa anche che «“La Fionda” rimane lavoro esclusivo di giovani pur valendosi dell'adesione e del consiglio di persone autorevoli, della collaborazione di distinti Professori universitari». E sebbene fosse accolto il contributo finanziario «di qualche generosa persona, vive per tenace volontà di alcuni studenti». Una forma, dunque, di *autofinanziamento*.

Questa lettera giovanile a Pio XI ci informa di altre cose concernenti la vita e le finalità della pubblicazione: l'appoggio dato dalla Associazione della Gioventù Cattolica Italiana di cui l'Unione fa parte; l'assorbimento per volontaria cessione di analogo giornale sorto a Cremona (dopo «La Fionda») denominato «Vita studentesca», che «La Fionda», l'indomani della pace, «organizzò a Brescia un Congresso di Studenti sotto il nome di Federazione Universitaria Cattolica Italiana»; parla di progetti di diramazione nazionale: «Edizione napoletana e veneta»; «creazione di uffici di corrispondenza [quanti?] in ogni parte d'Italia»; l'elaborazione, da parte di persone competenti, di «un esatto ma alquanto difficile piano finanziario». Le finalità: «un grande desiderio di portare viva

la parola cristiana nell'anima studentesca moderna, con sincerità audace ma insieme con serenità alta e gioiosa»; «confortare con giovanile ardore la purezza insidiata dei giovani»; «preparare con palestra elementare le coscienze degli studenti secondari ai futuri doveri religiosi e civili».

«Questa - afferma la lettera firmata da *la Direzione e Amm. della Fionda - La Direzione ecc. dell'Unione Studenti* - fu l'anima fiondista.»⁵

L'idea del giornale nacque in Andrea Trebeschi; ma la sua anima era così agglutinata con quella di Battista Montini, che il progetto fu ventilato nella mente e nel cuore dei due.

In una lettera a Trebeschi (che certamente gli aveva già parlato del progetto), Montini lo informa di aver sottoposto l'idea a padre Caresana. «Molto incerto...», riferisce. «Egli dice che crederebbe più opportuno rialzare quello che abbiamo (Vita e Pensiero - Gioventù italiana - Conquista - Studium, ecc.).»

Quanto al proprio parere personale, Montini suggerisce: «chiedere consiglio a chi è interessato nel campo studentesco, cioè, per es. a Mons. Pini; non scartare né sottoscrivere l'idea finché non ci siamo fatti noi e l'associazione una cultura su basi di competenza, di studio, di fatiche, d'assiduità minuta, preventiva, nascosta...» (Brescia, 18.III.1918).⁶

Bisogna tener presente, a questo punto, e proprio per misurare la maturità dell'impegno di questi giovani, in quali condizioni essi vivevano la gestazione della loro iniziativa: Trebeschi era chiamato al fronte di guerra e le comunicazioni per mettere in piedi il progetto avvenivano per lettera, che non era come per *telefax*; meno male che nella primavera del 1918 poté usufruire di una lunga licenza militare. Ma anche Montini, pur restando a Brescia, perché scartato nella visita militare (inadeguata misura toracica), era anche lui... al fronte per un'altra milizia di cui fra poco diremo.

Dobbiamo, però, nominare un'altra anima vulcanica per completare il terzetto: don Pietro Rigora, anche lui richiamato in servizio sanitario all'ospedale militare di Brescia.

Quella «Fionda», tuttavia, fu un'arma che, nonostante

tutto, nel giugno del 1918 scagliò la prima sassata. Cioè: usò il primo numero. Il nome della *testata* non solo coagulò il movimento studentesco e richiamò l'attenzione di personaggi già allora (e in seguito ancor più) prestigiosi di tutto il movimento cattolico di Brescia e fuori Brescia (Bevilacqua, Apollonio, mons. Pini, padre Semeria, mons. Tardini, padre Cordovani, Dore e altri nomi assai noti), ma divenne radice etimologica per altre denominazioni verbali: *fiondismo*, *fiondare* qualcuno, per esempio il dissidente cattolico on. Miglioli, l'«Avanti», «Il Popolo d'Italia».

In una parola: costituì una *presenza* rispettabilissima, seconda, da temere o da compiacersene. E nello spirito della *goliardia* o, se vogliamo, nella spregiudicatezza dell'*allegro scherzo* alla san Filippo Neri. Come quando, in una riunione cui era presente il vescovo di Brescia, mons. Gaggia, Trebeschì versò sul capo di Gerolamo Martinelli (un altro della *ghenga*) un barattolo di confettura e Battista subito a rovesciare su quella testa un secchio d'acqua per annegare lo sciame di mosche richiamate a succhiarne il nettare.

Questo era il corpo redazionale de «La Fionda»: poveri, allegri, terribili *tiratori scelti* del movimento studentesco di Brescia anni Dieci, anni Venti...

Quale fu il contributo del giovane Montini? Con una tradizione paterna e un magistero di cui era alunno, dotato di lucida dialettica e di forte stile, portato all'analisi delle situazioni per farne poi la sintesi, Montini si rivela un giornalista nato. «La Fionda» fu un'occasione.

«Splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso, del bene pubblico, in una parola», egli definirà questa professione, da papa.

E scrivendo a un amico che gli aveva sottoposto un testo: «Mi sono permesso di notare parecchi errori di stampa: mania di vecchia data». Chissà quante volte nell'ufficio del padre alla sede de «Il Cittadino di Brescia» il direttore lo avrà impegnato a correggere le bozze!

Gli articoli del giovane Montini sono degni di una penna consumata nell'arte del giornalismo. Per lo più, editoriali cir-

ca il fermento polemico della situazione. Ma come nel padre, la polemica non trascende, è sostenuta dall'amore per la verità, dall'amore schietto per gli uomini da guadagnare alla verità. «Combattere l'errore, amare l'errante», il motto di san'Agostino cui Montini si attiene.

Ci sono articoli, o almeno degli orientamenti, così attuali che, dopo settanta anni, potrebbero andare in stampa oggi. Come per il rapporto tra cattolici e socialisti nel governare, come per certe aperture di collaborazione governativa (scelta di alleati) difficili, ma indispensabili, forse... da cercare.

Ma sempre sul fondamento inalienabile del Vangelo vissuto: «Noi moderni vogliamo il Cristo del Vangelo e nessun altro Cristo; anche il bellissimo dramma di Oberammergau non ci dà il Nazzareno di cui, tutti noi, vicini e lontani, andiamo ansiosamente in cerca. Abbiamo bisogno di un Cristo che la Fede, la Storia e il Tempo solo ci danno; il Cristo del palcoscenico, il Cristo dell'arte è troppo lontano dal nostro intollerante verismo spirituale. È lontano proprio quando sembrasse con quello coincidere, perché Egli è solo».

E sulla collaborazione con i socialisti («La Fionda» del 3 settembre 1919): «Noi diciamo che senza essere *estremi*, come essi sono a danno dello stesso popolo per cui lottano, non solo siamo disposti noi a tutte le sagge trasformazioni e riforme che possono giovare al popolo, ma le vogliamo, le propugniamo; e se non siamo *estremi* in questo è perché escludiamo in tali mezzi trasformativi ogni forma materialistica, ogni ingiustizia, ogni violenza, ogni capriccio arbitrario, ogni *metodo socialista*. Tolgano alla loro concezione sociale l'aspetto materialistico... facendo consistere tutta la riforma sociale in *riforme economiche* e l'elevazione del popolo *nell'elevazione del salario* e predicando le prediche socialiste in fatto di rapporti economici (ma la *Rerum Novarum*?); tolgano quella malcelata teoria del comunismo nella proprietà..., nelle ricompense al lavoro... quando affermano la dittatura proletaria e l'abolizione delle classi (cosa impossibile, del resto); tolgano il veleno dalle loro anime, e saremo d'accordo nel propugnare un comune programma di integrale giustizia: cioè loro saranno d'accordo con noi!». ⁷

Così parlava di politica un giovane di vent'anni, cristiano di Brescia settanta anni fa.

Certo, la situazione politica, dopo il crollo del marxismo, non è oggi esattamente la stessa.

Ma che non lo sia, che essi – i patiti di Marx – abbiano dovuto abbandonare le loro crollanti postazioni per recuperare i valori cristiani, quanto ha influito quella modesta voce di un giovane di provincia! La voce che suonerà nel mondo con la *Populorum progressio!*

Scrivono Montini in una lettera del 18 giugno 1919: «Si è riso perché ho seriamente sostenuto che la Fionda non è solo un giornale di Brescia... Ma ride ben... Si vede che non ci conoscono».

«La Fionda» – fionda di David! – aveva già scagliato il suo ciottolo levigato e compatto per fiandare l'umanità.

Dove è andato a finire questo ciottolo?

DUE PAPI IN POLONIA

Nel 1923, quel ciottolo era rimbalzato fino a Varsavia, nella Nunziatura Apostolica della Santa Sede. A voler penetrare i segni anticipatori della storia umana, quelli che poi si sono sviluppati nella storia che viviamo, nel 1923, in Polonia, c'erano due esseri umani destinati a diventare papi: un giovanotto di ventisei anni, Giovan Battista Montini addetto di nunziatura, e un bambino di tre, abitante a Wadowice non lontano dalle montagne della catena Tatry (provincia di Krakovia): Karol Wojtyła.

L'uno non sa dell'altro, il destino si svolge nell'incognito; ma un giorno si conosceranno assai bene e, cinquantacinque anni dopo, il bambino, Karol, succederà all'altro, a quel giovane monsignore del Vaticano, sulla cattedra che fu di San Pietro: Paolo VI e Giovanni Paolo II!

Addetto alla Nunziatura di Varsavia per cinque mesi: incarichi che ordinariamente durano anni, quello di Giovan Battista, abbreviato in pochi mesi. Roba da profezia? No, coincidenze umane che, nelle mani della Provvidenza, sono spesso sottomarche della profezia... Addetto di Nunziatura Vaticana significa per lo meno prete! E come fu che Battista Montini si fece prete?

Nell'autunno del 1913, un giovanissimo studente del collegio Cesare Arici, Lionello Nardini, entrò nel seminario di Brescia. Al suo prefetto di camerata – che riferì la confidenza –, mons. Andrea Morandini, disse: «Un mio compagno di classe che fa il liceo all'Arici vuol entrare anche lui in seminario; ha poca salute e perciò i genitori gli fanno fare il liceo all'Arici come esterno: si chiama Battista Montini».

Lionello Nardini, il vero amico spirituale di Battista Montini, come David e Gionata. Si direbbe che fu per lui il buon arcangelo Raffaele che guidò il giovane Tobia. Chiamato alle armi nella guerra 1915-1918, non giunse al sacerdozio come bramava. Morì in un ospedaletto da campo a Vesio di Tremosine, il 5 novembre 1918, il giorno dopo l'armistizio. È Montini stesso che dà testimonianza dell'influenza esercitata su di lui dal compagno di studi.

Nel primo anniversario della morte, Battista confortava il padre di Lionello, con queste commoventi parole in una lettera: «Egli con il suo esempio mi guidò al seminario. Il pensiero di lui, la sua fisionomia buona, il suo animo sereno, profondo, virtuoso, il suo affetto per me non mi escono mai dalla memoria... Sento quel che devo all'indimenticabile amico...».

Tra i due compagni di scuola, di preghiera, di ideali e di giuochi, ci dovevano essere, nella conversazione, segreti travasi di spiritualità. Una goccia d'acqua fecondante aggiunta, dall'esterno, alla continua irrorazione che proveniva dal cielo della sua famiglia sull'arboscello assetato di Dio...

La decisione di abbracciare l'ideale del sacerdozio o, piuttosto, la fedeltà a una predestinazione a essere «pescatore di uomini», in Giovanni Battista Montini appartiene alle realtà mistiche, all'intimità tra un'anima e Dio, tra quell'anima particolare e Dio.

«Fedeltà» a una predestinazione, ho detto, e non «decisione».

La vocazione di Montini al sacerdozio non fu subitanea. Ebbe circostanze umane, degli stimoli per esternarsi nei tempi. Ma essa fu piuttosto una pedagogia diretta di Dio che si servì di situazioni umane precostituite: da un suo progetto, cioè... Sulla linea di Maria, che riceve il messaggio nella riservatezza della sua casa di Nazareth. E c'è una religiosa riservatezza anche nel giovane Battista Montini nel pronunciare il suo «sì».

Egli si iscrisse fra gli aspiranti al sacerdozio nel seminario di Brescia sua diocesi. Si iscrisse, perseguendo con serietà l'impegno; ma non si aggregò. Come per i suoi studi liceali

all'Avici, la fragile costituzione lo costrinse a seguire i corsi dall'esterno e a presentarsi agli esami da «privatista»; così egli non dimorò in seminario e, per il momento, rimase in abito civile. Sempre per gli stessi motivi di salute.

E quando si iscrisse, come si è veduto, militava già come leader nelle battaglie ideali, senza soluzione di continuità: nel medesimo organismo con un ruolo più responsabile. Colpisce la limpidezza e la precoce maturità del suo animo, come di un aceta già fatto.

Scriveva al padre lo stesso giorno (30.XI.19) in cui il vescovo di Brescia mons. Giacinto Gaggia gli conferì la tonsura: «Tutti i miei cari partecipi delle emozioni mie e delle grazie che iniziano la mia *nuova vita*... La cerimonia della tonsura è assai breve, quantunque nelle parole del suo rito: *Il Signore sanò la parte della mia eredità*, racchiuda il programma essenziale della religione ed esprima, nell'antitesi che il Signore sia «parte», quanto di più complesso, misterioso e ineffabile si trovi nel destino soprannaturale e nella vocazione. Parole, quindi, che danno le vertigini e l'estasi, e che nel rendimento di grazie senza fine di cui hanno diritto da parte del povero cuore umano così prediletto, mi fanno inserire la gratitudine che debbo avere per chi mi educò a godere di tanta fortuna...».¹

Era già un'anima adulta, satura di filosofia e di misticismo. Alcuni anni prima, a quindici anni, si era espresso così con l'amico Andrea Trebeschi: «Io, povero essere piccolo e confinato sopra un pulviscolo errante, uscirò domani al sole e sarò capace di comprendere questa luce infinita? Domani vagherò per gli spazi infiniti cantando con una voce potente inni al Creatore?»

«È così grande e potentemente affascinante ed immenso il fine dell'uomo? E quest'uomo, destinato alle bellezze del regno della sapienza, consuma il suo tempo preziosissimo a litigare, a ridere, ad arricchire; per nulla intento a sollevare lo sguardo verso la meta che lo attende? Allora sentii che ogni cosa sotto il sole è vanità e afflizione di spirito; e provai il vivo desiderio di salire in alto... libero da ogni impaccio...

cantando per l'azzurro del cielo... assorto nella contemplazione dell'unico Essere... Beato, pienamente beato...».²

Si sente in queste espressioni giovanili un iniziale fruscio: quell'apoteosi travolgente dell'universo che papa Montini canterà nel *Pensiero alla morte*.

Brescia, la leonessa d'Italia, fu allora, e lo è oggi, una città fortunata. Un giorno, pellegrini che venivano dall'Asia offrivano due leoncini a Paolo VI. In segno di riconoscimento il papa bresciano li regalò alla sua città.

Fortunata per le sue tradizioni e per le sue istituzioni: il santuario delle Grazie, il seminario, le case editrici («Morcelliana», «Queriniana», «La Scuola»); concorrenziale con il capoluogo di regione, Milano, fa *sudare fuochi a preparar metalli*; ma per fucina di idee pressoché lo supera.

Nell'età del casato Montini, in quell'edificio domestico di via delle Grazie 17, o nella sede de «Il Cittadino di Brescia», un terminale (o laboratorio) di progetti, spesso illustrati di persona dagli ideatori. Così è descritto quel singolare salotto nel citato volume *Giovanni Montini giovane*, di Fappani Molinari a p. 80:

«Accanto a Capretti e a Salvetti in questo quartier generale di pionieri del movimento cattolico non possono mancare i nomi di Giuseppe Tovini, Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, Giuseppe Manziana. Giuseppe Tovini, nato a Cividate Camuno nel 1841, non aveva avuto vita lunga né salute di ferro, ma era uno di quegli uomini fisicamente fragili, che sono la dimostrazione vivente dell'esistenza dell'anima spirituale. Passa la breve pausa terrena tra una malattia e una disgrazia, ma la volontà tenace, consolidata dalla grazia, trionfa d'ogni ostacolo e dà vita ad una girandola vertiginosa di banche cattoliche, istituzioni scolastiche, giornali, gruppi sociali. È morto a soli 56 anni, nove mesi prima che venisse al mondo Battista, che non lo conobbe se non nei discorsi familiari. Discorsi di altissima ammirazione, solo lievemente velata dalla diversità di alcune vedute: Tovini era inclinato sempre più verso l'intransigentismo.

«Invece piena ed illimitata è la solidarietà di opinioni con Luigi Bazoli, che Battista ebbe modo di conoscere a fondo e, fatto papa, definirà "avvocato rinomatissimo, ma ancor più degno d'essere ricordato fra i migliori della schiera degli uomini del movimento cattolico bresciano". Uomo di acutissimo intelletto, di fede profonda e semplice come un bambino, di penetrante sensibilità, è stato considerato come la mente dell'azione cattolica, di cui altri erano il braccio.

«Entrato anch'egli nello studio forense del Tovini, condivise subito la battaglia di Giorgio Montini per rompere il ghetto clericale e fare entrare i cattolici nella dialettica della vita pubblica almeno sul piano amministrativo.

«Consigliere e assessore comunale, si caratterizzò in modo speciale per la strategia della libertà di insegnamento valida ancor oggi, oltre all'impulso diretto e indiretto, dato al largo spettro delle istituzioni (Ed. La Scuola, Banca S. Paolo, società operaie, unioni del lavoro, scuole serali, circolo Leone XIII). È stato anche deputato del PPI, ma nel 1921 chiese di non presentarsi, perché "l'aria di Roma gli logorava la struttura morale". Appassionato studioso di Manzoni e di Rosmini, avviò il giovane Battista alla conoscenza delle *Cinque piaghe* di Rosmini, che erano all'Indice.

«Un posto tutto suo occupa Giovanni Maria Longinotti, laureato in chimica a Padova, noto soprattutto per il suo pionierismo sindacale; fin dal 1901 creava le unioni cattoliche del lavoro, primo passo dei sindacati confessionali, e combatteva una efficace battaglia per la riforma dei patti coloniali e l'inserimento dei cattolici negli organismi del lavoro. Eletto al parlamento nel 1909 appartenne all'area dei cattolici deputati, fu sottosegretario e, per pochi giorni, ministro del lavoro.

«Radiato dal parlamento, sostenne con sano ottimismo le difficoltà del ventennio fascista, dedicandosi ad una grande azienda nella campagna romana ed aiutando tutti con cuore longanime. Nel crepuscolo della guerra stava ricucendo i fili recisi dalla dittatura, quando morì tragicamente colpito da un mitragliamento aereo durante un viaggio fuori Roma.

«Una schietta personalità caritativa ebbe un altro grande amico dei Montini, l'avv. Giuseppe Manziana: nel 1896 fu tra i promotori del segretariato del popolo e fu investito dal carisma dell'assistenza. Confratello per 50 anni della congrega apostolica di carità e della fondazione Bonoris, fondatore dell'istituto Pavoni per i sordomuti, presidente della "Promutis", membro dell'amministrazione del sanatorio di Valledrane, presidente provinciale delle conferenze di S. Vincenzo, benefattore dei carcerati. La sorte non era stata benigna con lui. Il suo figlio unico Carlo, divenuto sacerdote e poi vescovo di Crema, era stato rinchiuso nel campo nazista di Dachau. La finissima sposa, Elisa Damioli, una di quelle creature che avvicinandole ci si sente migliori, era stata rapita dalla morte. Dalle disgrazie terrene l'avv. Manziana non aveva spremuto il fiele della ribellione, ma aveva ricavato il miele di una più matura bontà, di una più generosa dedizione ai poveri.

«Accanto ai personaggi bresciani, illustri esponenti del cattolicesimo italiano approdarono a casa Montini: Nicolò Rezzara, Filippo Meda, Filippo Crispaldi, Giovanni Gròsoli Pirani, don Luigi Sturzo, p. Giovanni Semeria.

«Battista li conobbe da vicino perché essi ebbero con il padre e con tutta la famiglia stretti ed affettuosi legami.»

Battista Montini cominciò a frequentare le lezioni al seminario Sant'Angelo di Brescia nell'ottobre del 1916.

«Sono ritornata in città l'altra sera perché Battista ebbe ieri le prime lezioni in seminario...», scriverà al marito, in quei giorni, mamma Giuditta. Il vescovo mons. Giacinto Gaggia lo accettò come esterno e lo dispensò dal soggiornare in seminario. Per le condizioni della sua cagionevole salute.

Ma al vescovo doveva apparire anche ben solida quella vocazione e degno di fiducia l'ambiente della famiglia.

Il chierico Montini continuò a indossare abiti civili fino al 19 novembre 1919 quando, commossa, nonna Francesca gli porse la prima veste talare. Era rettore mons. G.B. Pé, un prete riservato, intelligente e comprensivo. Presiedeva il rito don Defendente Salvetti, direttore spirituale dei Montini.

Un anno prima (1915) l'Italia era entrata in guerra; questa, tra l'altro, aveva allontanato tanti sacerdoti dal loro ministero e chierici dalla tranquilla preparazione al sacerdozio, chiamati al fronte come cappellani o negli ospedali da campo in sanità.

Anche padre Giulio Bevilacqua era cappellano degli alpini e l'amico Andrea Trebeschi faceva l'ufficiale.

E mentre Battista iniziava le lezioni di teologia in seminario, l'amico Lionello Nardini ne era partito anche lui, chiamato al fronte come sottotenente di artiglieria a «far del bene ai suoi soldati, a comandarli con umiltà, a tenere alta, in loro, l'idea del sacerdozio», scriveva il 9 agosto 1918 nei suoi ricordi.

«Mitragliere, dunque!», rifletterà, scrivendogli, l'amico Battista, che non era al fronte perché «riformato». Pochi erano gli alunni del seminario: solo sei; quindici richiamati alle armi. Le camerate vuote ospitavano una succursale dell'ospedale militare di Brescia e dal fronte arrivavano i feriti assistiti dai superiori: l'ambiente odorava di medicinali.

Battista vi si recava per le lezioni, poi tornava in famiglia. E il suo papà, in casa, era anche il suo *rettore*; gli aveva tracciato un minuzioso orario disciplinare: levata, messa, colazione, studio, tempo libero, pranzo, di nuovo tempo libero, studio, visita in chiesa, studio, cena, fino al riposo notturno alle 22 circa. C'era anche un NB: che la ricreazione poteva essere volontariamente impiegata in esercizi di pianoforte.

Corrisponde alla riservatezza dei Montini e a quella personale di Battista se la sua decisione vocazionale fu avvolta da certa discrezione: un seme che sarà molto fecondo, ora nascosto in una zolla. Ma gli amici che giorno per giorno ne venivano a conoscenza, gioivano e facevano pronostici lusinghieri. Dicevano: «Sarà certamente vescovo... o ancora più in alto, cardinale... papa!». Molti pensavano davvero così...

Montini, invece, meditava: Dio lo chiamava... E rifletteva, nella sua intimità, sugli impegni sublimi e formidabili dell'operaio chiamato a coltivare la vigna. Da papa o da curato

di campagna, come disinteressatamente pensava mamma Giuditta.

Le parole che Battista scrisse in una lettera ad Andrea quando questi conseguì la laurea (1 settembre 1921), erano dettate da un fermento interiore negli anni dell'adolescenza: «Quanto bisogno d'apostolato! Quanto bisogno di gente che senta tale vocazione... per la grande causa cristiana, così da stimare inferiore, alla dedizione e alla abnegazione, ogni interesse, ogni ricompensa, ogni successo...».

Egli ritenne assai precocemente che la vocazione del cristiano coinvolge e impegna prima di tutti la persona del cristiano che evangelizza.

«Non resta che ricominciare. Come? Dagli altri? No, da me! Ecco tutto: finché non ci saremo convinti che tanto siamo quanto valiamo di fronte a noi stessi e di fronte a Dio, e non in ragione di numero, di ricchezza, di potenza: non ricostruiremo nulla! Io credo nella responsabilità dell'individuo di fronte alle più grandi e più remote catastrofi sociali. Credo in quella solidarietà per cui io, piccolo cittadino, rappresento tutti i doveri della Patria immensa. Sono convinto che un pensiero mio, della mia anima, vale per me più di ogni cosa al mondo; che nessuna moneta corrisponde alla mia libertà e alla mia coscienza; che senza il fulcro della mia fede e *senza la leva della grazia*, nessuna lusinga di filosofo, nessuna sanzione, può rendermi libero dalle passioni, dalla menzogna, dall'egoismo.» Questo egli scriveva in un articolo del 21 giugno 1919 su «La Fionda».

Chiare parole che impongono di credere alla sua sincerità.

L'uomo Montini sarà sempre questo, non si smentirà mai. Si sente fatto per il mondo intero; e l'unico podio è *l'Altare*.

E questo è stato il terminale della sua vita e delle sue aspirazioni, al centro della responsabilità verso il mondo, e cominciare «*non dagli altri... ma da me!*»; per cambiarlo.

Si nutriva della *scienza di Dio* che nelle varie discipline (dogma, sacra Scrittura, morale) nel seminario di Brescia ve-

niva impartita da seri maestri di alto livello scientifico secondo la tradizione, quasi tutti poi vescovi della Chiesa di Dio.

Accumulava l'immensa cultura che affina l'ingegno e la sensibilità. Integrava la scuola con le personali iniziative di conoscenza. Grande divoratore di libri, il padre gli aveva trasmesso questo interesse. Casa Montini era incline alla cultura spirituale e letteraria francese. La nonna, il papà, la mamma...

Anche Battista onora tale cultura e un giorno, nei dialoghi con Jean Guittou, si muoverà a suo agio conversando sui grandi autori di quella nazione e citandone le opere.

Formazione umanistica non fine a se stessa, ma a servizio della fede da approfondire nella propria anima e trarne argomenti convincenti per trasmetterla agli uomini.

Intanto, la situazione religioso-politica dell'Italia, gravemente ferita dai fatti del 1870, confusa e disorientata dal predominio laicista, si evolve. Dal *Non expedit* imposto ai cattolici, all'intervento organizzato nella cosa pubblica della nazione. Si affaccia compatto al parlamento italiano il Partito Popolare fondato dal prete siciliano don Luigi Sturzo e vi si raccolgono tutte le forze sparse del Movimento Cattolico, non più guidato dai *particolarismi*, ma sostenuto dalla *centralità*.

Il Partito Popolare era nato il 18 gennaio 1919 in una stanza dell'albergo S. Chiara al centro di Roma, donde uscì l'appello ai *liberi e forti*. Un partito nuovo, non *confessionale*, ma di forte ispirazione cristiana.

Durante la fase organizzativa per le elezioni generali che sarebbero state nel successivo autunno, il Movimento Cattolico bresciano era ben rappresentato. Della Piccola Costituente del partito facevano parte i bresciani Pichetti, Longinotti, Bazzoli, Bresciani, Martinelli, tutti amici di Casa Montini e amici per identità di ideali cristiani anche nella testimonianza politica.

Nelle elezioni politiche, il nuovo partito conquistò cento seggi al Parlamento. Tra i deputati, Giorgio Montini. L'impegno politico, ormai, lo obbligava ad assentarsi frequentemente dalla famiglia e da Brescia per raggiungere Roma.

In una di queste trasferte, già il 10 settembre 1916, si fece accompagnare dal figlio Battista e così ne scriveva alla moglie Giuditta: «Arrivati a Roma, ci aspettava una sorpresa gradita e comodissima. Meda e Longinotti erano ad attenderci, e con l'automobile del Ministero siamo passati pel Ministero delle Finanze, dove Meda scese, e noi proseguimmo per S. Chiara. Fra un'ora ci troveremo di nuovo tutti insieme a colazione...». ³

Filippo Meda, come è noto, faceva parte del ministero Boselli come «cattolico deputato» cioè a titolo personale. L'uomo politico milanese si iscrisse al Partito Popolare il 10 ottobre 1919. ⁴

Mi sono attardato nel racconto di queste vicende politiche perché esse non potevano lasciare indifferente, e per vari motivi, il *seminarista in famiglia* Giovan Battista Montini.

Si apre, anche per lui, un periodo nuovo, già impegnato come era nel Movimento Cattolico: dalla astensione attiva dei cattolici alla partecipazione piena alla politica del Paese. Era uno di quelli che bussava alla porta di casa per entrare.

Il seminario e la vocazione al sacerdozio non avevano interrotto i suoi legami operativi con gli amici de «La Fionda». Anzi, aveva preso il posto del Trebeschi chiamato alle armi. La solidarietà con il padre lo coinvolgeva anche affettivamente. Socialisti e fascisti, con le loro intolleranze, rendevano rischiosa la partecipazione alla vita politica. Nessuna confusione di ruoli: Giovan Battista Montini sa (e saprà) quale sia il posto del sacerdote nella società.

Ma per alcuni anni ci sarà come un incrocio di binari tra il padre, Giorgio Montini, uomo politico, e il figlio, Giovan Battista, uomo di Chiesa; senza mai confondere i ruoli, in una medesima testimonianza.

Ma torniamo a fianco di Battista, nell'ultimo tratto di strada per raggiungere il suo «*Introibo ad altare Dei*», il sacerdozio.

L'Altare fu la sua meta: «l'Altare è Cristo!», ripeteva.

Dalla prima messa in poi, egli non omise mai di celebrare l'offerta eucaristica, nemmeno con la febbre addosso. L'ultimo giorno della sua vita, quel 6 agosto 1978, il suo segretario particolare racconta che riuscì a convincerlo a non celebrare, a patto che la messa l'avrebbe celebrata lui, don Macchi, nella cappella attigua alla stanza del papa in modo che dalla porta aperta egli potesse seguirla. La seguì con molta devozione, infatti, e vi partecipò con il cuore e con la voce.

Sempre ricordava e celebrava l'anniversario della sua ordinazione. La domenica del 1° giugno 1930, decennale del suo sacerdozio, in ritiro nell'abbazia di Montecassino (sempre gli furono care le soste «benedettine»; da giovane voleva farsi monaco di san Benedetto), tracciò allora uno schema di meditazione che attraversava tutti i gradi dell'ascesa al sacerdozio, dalla sacra tonsura, agli ordini minori, i maggiori, fino al presbiterato. Se ne possiede il prezioso autografo. ⁵

Gli ordini minori gli furono conferiti dal vescovo di Brescia mons. Gaggia il 14 dicembre 1919. All'inizio del 1920, invece, ebbe il suddiaconato: «Provo le vibrazioni del "Magnificat"...» scrisse a un sacerdote amico, don Francesco Galloni. ⁶ Gioia nel cuore per la totale consacrazione a Dio, ma anche pena e stanchezza per ciò che succedeva intorno: i disordini popolari del dopoguerra, la violenza di partito contro partito.

Nella città dell'oratoriano padre Caresana, Vigevano, suore e giovani collegiali furono scompostamente aggredite da un gruppo di bolscevichi.

È proprio dei grandi spiriti avvertire insieme la gioia di Dio e l'amezza del mondo: «...Ho bisogno di comprendere ciò che sta per succedere in me... alla festa della bontà di Dio coll'ultimo dei suoi figli. Sono stanco, confuso, incapace di tener gli occhi aperti davanti alla vampa di luce che mi si accende dinanzi...», scriveva alla zia Bettina. «Tristezza dei tempi attuali...»: «Quest'epoca così procellosa», sospiravano lettere di amici intimi a Casa Montini.

Ma Andrea Trebeschi annunciava come il cardinale protodiacono la sua ordinazione: «Annunciamo al mondo "fion-

distico" la nostra purissima gioia... santificazione del nome di Dio... Luce che viene dal Regno del Padre». Battista gli diceva: «Sono ormai suddiacono e lo sono dopo ferventi giorni di meditazione così tranquilli e fortificanti... Sento la letizia di questo passo che mi separa per sempre dal passato..., per darmi le promesse e le fatiche della completa consacrazione..., la forte dolcezza del purissimo amore...». E Andrea, nel dialogo della imperante amicizia: «Tu sarai ancora e sempre il nostro angelo, tu il sale del nostro piccolo mondo. Tu hai già iniziato tra noi il tuo ministero... con le ricchezze del tuo pensiero...». ⁷

L'ultimo tratto fu rapido: l'8 marzo 1920, il diaconato: «Mi segnerà fratello di Stefano e Lorenzo e darà alle mie mani il "pane" da portare agli affamati e il "vangelo" da predicare a una società che tutto ha inventato e scoperto fuorché il vangelo». ⁸

Sono per lui giorni, più che di emozioni, di grande tensione.

All'uomo comune non è concesso preconsocere le scansioni del tempo futuro. Ma spiriti eccezionali che sono come i cani fidati di Dio, hanno quel fiuto, quel senso misterioso tra presente e futuro, mentre qualcosa di divino invade la storia. Per loro è gioia e sofferenza, perché ancora appartengono alla terra. E pur invitati ad avvicinarsi al «rovetto ardente», debbono arrestarsi quando vi sono prossimi.

In Giovanni Battista Montini, spirito anelante al «sacro», la tensione rischiò di schiantare la resistenza fisica. Può sembrare strano che un uomo così carico di gioia per il suo sacerdozio, qualche mese dopo la festa corale della sua prima messa (ma evidentemente la tensione già lo corrodeva), senta il bisogno di confidarsi a un caro sacerdote, direttore dell'editrice bresciana «La Scuola», mons. Angelo Zammarchi: «Sono in grado di dare le dimissioni da uomo: sono stato nuovamente ammalato, cosa che mi lascia molto prostrato e nell'unica possibilità di pensare che sono perfettamente istupidito, senza avere né il permesso né la lena per occuparmi anche leggermente...». ⁹

Era un prediletto di Dio; ma delle sue predilezioni Dio chiede un prezzo alto. Non si trattava, io credo, di mera fragilità fisica. Questa lo aveva accompagnato sempre, durante il corso dei suoi studi medi e anche in quegli anni di seminario. Alle perplessità dei superiori, il vescovo mons. Giacinto Gaggia aveva risposto: «Lo ordineremo sacerdote per il paradiso...». E lo ordinò. Certo: per il paradiso! Il 29 maggio 1920, che fu quell'anno festa della Trinità. In cattedrale.

E il giorno successivo don Battista celebrò la prima messa nel santuario mariano di Santa Maria delle Grazie, orgoglio dei bresciani. Trepidante come Mosè sul Sinai, alla presenza di Dio Immenso.

«*Trepidare virginis est*», diceva sant'Ambrogio commentando la trepidazione di Maria all'annuncio dell'angelo. «Trepidare è dei vergini!» E la veste nuziale di mamma Giuditta che mani di vergini ricamatrici avevano trasformato in pianeta, rivestiva, sull'altare, il suo corpo sacerdotale come una corazza d'amore, o come la veste inconsueta di cui Maria aveva rivestito Gesù.

Raccolse il Sangue prezioso in un calice povero, calice di guerra che gli fu donato dal cappellano militare don Francesco Galloni, con questa dedica: «Noi siamo il tuo popolo, la tua vigna, il tuo tempio, tu esprimi al Signore la nostra anima».

Lo zio paterno Giuseppe, medico, teneva un diario: «30 maggio 1920. Domenica. Festa della SS. Trinità. Il nipote don Battista dice la prima messa nel Santuario della Madonna delle Grazie. Molto concorso... Fa un bel discorso il reverendo Zammarchi che parla del sacerdote anello di congiunzione fra la terra e il cielo. Don Battista come un provetto sacerdote. Calore enorme...». Il diarista voleva annotare il calore meteorologico che provocò anche un furioso nubifragio. Quando Mosè si pose in faccia a Dio, fulmini e tuoni dalla vetta del Sinai.

Don Battista, nuovo levita, scende i gradini dell'altare: «Vorrei incontrare Cristo con l'amore giovane e veemente e con la promessa di cercarlo nelle sembianze dei fratelli». ¹⁰

RELIGIONE

R
RUSCONI
LIBRI

La vicenda personale di Paolo VI, pontefice grande nell'umiltà e umile nella grandezza, è intimamente connessa con ottant'anni di Storia. In tempi inquieti di guerre, conflitti ideologici e terrorismo, Giovanni Battista Montini fu uomo di pace contrassegnato da un particolare carisma e da uno « stile » energico come quello del dialogo. La vita eroica e drammatica di Paolo VI si rispecchia integralmente in questo saggio biografico appassionato e autentico di Carlo Cremona, che rivela un Montini spesso inedito, talora « segreto »: dall'educazione in famiglia e la vocazione al sacerdozio, fino all'ingresso nella diplomazia vaticana, dall'associazionismo cristiano agli anni come arcivescovo di Milano, fino al contributo al Concilio Vaticano II e alla tragedia di Aldo Moro, che addolorò gli ultimi mesi del pontefice fino all'improvvisa scomparsa, il 6 agosto 1978.

Carlo Cremona, formatosi agli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana, abbina da anni un intenso lavoro pastorale a un'attività giornalistica molto apprezzata dal pubblico; è stato fra l'altro il primo ad apparire sui teleschermi per commentare settimanalmente il Vangelo. Ha pubblicato numerosi volumi fra cui *Madre della Chiesa* (Città del Vaticano 1983), *I santi non stanno in cielo* (Casale Monferrato 1989) e, presso Rusconi Libri, *La speranza che è in noi* (1978), *Il Vangelo e i giorni* (1982), *Agostino d'Ippona* (1986, 1993¹²), tradotto in parecchie lingue, *Pensieri* (antologia agostiniana, 1988²), *L'ultima Apocalisse* (1989²) e *San Paolo* (1993). Collabora al GR2 come vaticanista e al quotidiano « Avvenire » con una rubrica settimanale.

Progetto grafico Maria Conforti

L. 15.000 (i.i.)

ISBN 88-18-70072-3



9 788818 700725